

Frontespizio

Copertina e grafica:
boletsferiando

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO - DI-
PARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI -

Quaderni di Ricerca
del Dipartimento di Scienze sociali
dell'Università di Torino,
n. 9, aprile 2007

L'analisi del contenuto nella ricerca sociale.
Spunti per una riflessione multidisciplinare
di Giuseppe Tipaldo

Per conto della redazione dei Quaderni di Ricerca del
Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino,
questo saggio è stato valutato da
Mario Cardano, Luciano Paccagnella e Andrea Sormano

Edizioni Libreria Stampatori
Via S. Ottavio, 15
10124 - Torino
Tel. 011/836778 fax 011/836232
e-mail: stampa.univ@tiscalinet.it
ISBN: 978-88-88057-80-4

INDICE

Introduzione	5
1. I giornali nella ricerca sociale: una tassonomia degli oggetti dell'analisi documentaria	7
2. Studiare i giornali: il contesto metodologico di un mestiere antico	15
2.1. Alcune buone ragioni per studiare i mass media,	15
2.2. La critica delle fonti nell'analisi dei giornali	20
3. L'analisi del contenuto nella ricerca sociale	35
3.1. Una rassegna delle principali tecniche di analisi del contenuto	35
3.2. Alcune riflessioni critiche conclusive	68
Bibliografia	79

Introduzione

Muovendo da un contesto metodologico che mostra non pochi punti di contatto tra ricerca sociale e ricerca storiografica, questo *paper* si propone di illustrare alcuni fra i più recenti contributi di studio volti a indagare i testi scritti, con qualche approfondimento finalizzato all'analisi dei giornali.

Come si avrà modo di chiarire meglio nel corso dell'esposizione, la scelta del tema mette capo a più d'una considerazione. Per il momento, mi limiterò a fare riferimento a due aspetti da cui può nascere un interesse per l'argomento. Da un lato, pare essere ampiamente riconosciuto l'ingente debito che la ricerca sulla comunicazione di massa (ma non solo) ha da tempo contratto con l'analisi del contenuto *latu sensu*, grazie alla quale «è stato possibile acquisire un insieme ormai amplissimo di dati in riferimento ai quali poter definire su basi empiriche concrete realtà sociali e culturali altrimenti descritte in chiave impressionistica» (Losito, 2004, p. 7). Dall'altro, si osserva la necessità di riaffermare la rilevanza euristica dell'analisi del contenuto, la cui credibilità nella storia della ricerca sociale è stata spesso messa in discussione dalla comu-

nità scientifica, «a causa del proliferare di ricerche che hanno fatto ricorso a [...] pratiche ingenuie» (*ibidem*). Come per ogni altro strumento analitico, infatti, la corretta applicazione delle procedure di analisi del contenuto, la cui illustrazione è – in ultima istanza – l’oggetto di questa trattazione, non può prescindere dal rispetto e dalla costante verifica di quelle prescrizioni metodologiche che attribuiscono ai risultati ottenuti i requisiti che la ricerca sociale esige in quanto ricerca scientifica. Requisiti che, non di rado, «vengono disattes[i] nella concreta prassi della ricerca [...], all’insegna di un’eccessiva disinvoltura metodologica» (*ibidem*). Di qui l’esigenza di condurre un’analisi delle principali tecniche di analisi del contenuto affermatesi nelle scienze sociali, propedeutica a future ricerche che faranno ricorso a questa classe di strumenti operativi per l’analisi della documentazione empirica.

Nella prima parte del saggio, verrà introdotta una tassonomia degli oggetti d’osservazione nelle scienze sociali, attingendo da – e in buona parte ricombinando tra loro – criteri di classificazione già consolidati nella metodologia delle scienze sociali. Finalità della classificazione è collocare, secondo criteri funzionali alla presentazione delle tecniche d’analisi che in seguito sarà compiuta, una classe particolare di prodotti dell’attività della stampa – i giornali – all’interno del più ampio e composto insieme dei cosiddetti «documenti naturali» (Cardano, 2003, p. 64).

Mantenendo il *focus* su questo tipo di oggetti d’osservazione, seguirà una concisa disamina di quei requisiti metodologici, in buona parte comuni a ricerca sociale e ricerca storiografica – anzi da questa ereditati – che presiedono e regolano il processo di analisi del contenuto dei testi scritti, e che, in ultima istanza, garantiscono della scientificità dei risultati cui il ricercatore perviene.

La terza parte, infine, si articola attorno a due nodi principali: all’illustrazione delle principali tecniche di analisi del contenuto, volta a individuarne sinteticamente peculiarità, limiti e procedure operative, faranno seguito, a conclusione dell’intero lavoro, alcune note critiche ispirate al dibattito circa la legittimità dell’analisi del contenuto nella ricerca sociale.

1. I giornali nella ricerca sociale: una tassonomia degli oggetti dell'analisi documentaria.

In qualità di mezzi di informazione di massa, prodotti dell'attività del più antico mass media, i giornali costituiscono una classe di oggetti sottoposta a indagine da parte di numerose discipline che operano nell'ambito delle scienze umane: metodologia della ricerca sociale, sociologia e psicologia della comunicazione, sociologia dell'opinione pubblica, semiotica, comunicazione politica, finanche al *marketing*, alle tecniche della comunicazione pubblicitaria e della promozione d'immagine. Le discrepanze di approccio tra i molteplici settori che si occupano dello studio dell'oggetto-giornale riflettono altrettante differenze nel processo, peraltro non sempre compiuto in modo esplicito e sistematico, di collocazione dei prodotti della stampa all'interno dell'insieme degli altri possibili oggetti di studio.

Limitando il proprio raggio d'azione all'ambito delle scienze sociali, la classificazione che ci si appresta a presentare si articola secondo criteri che prediligono l'esame delle caratteristiche degli oggetti cui si applicano le diverse tecniche di costruzione della documentazione em-

pirica, lasciando per il momento in disparte il piano dell'analisi (Cardano, 2003, p. 51)¹.

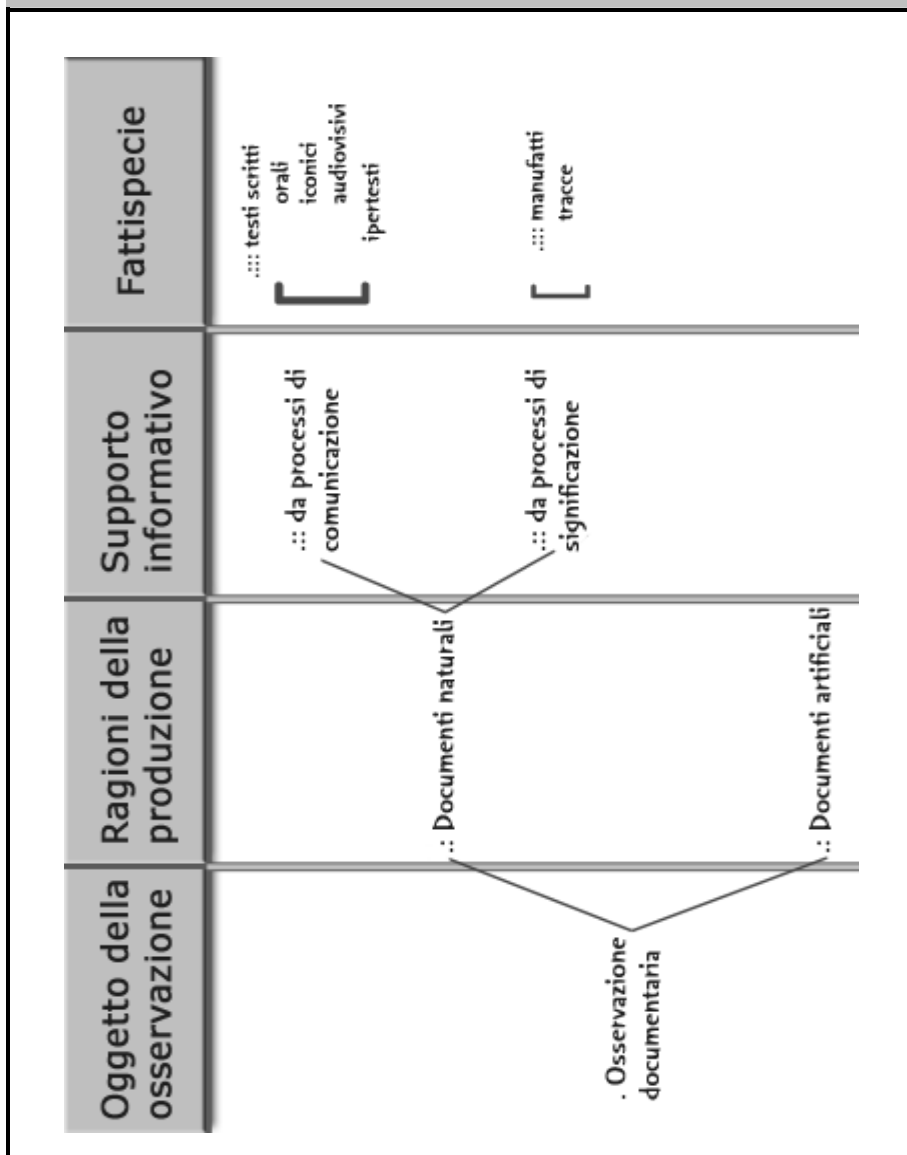
Il nodo da cui prende avvio la tassonomia illustrata in queste pagine (fig. 1.1) non coincide con quello generalmente riscontrabile nelle classificazioni delle tecniche di costruzione della documentazione empirica *tout court*. In questi casi, infatti, la prima distinzione rilevante che viene di norma proposta ripartisce l'universo degli oggetti d'osservazione in due classi: i *comportamenti* e i *prodotti* di comportamenti (Bruschi, 1999, p. 322; Cardano, 2003, p. 52). Nell'osservazione di comportamenti, o *osservazione diretta* (Duverger, 1963), «le procedure osservative si applicano all'azione di individui e collettivi di individui» (Cardano, 2003, p. 52); l'osservazione di prodotti di comportamenti, o *osservazione documentaria* (Duverger, 1963, p. 111), comprende invece tutti i «prodotti [dell'] agire sedimentati in un documento» (Cardano, 2003, p. 52), tra i quali rientrano i giornali².

L'introduzione della locuzione “analisi documentaria” impone, a questo punto, un primo chiarimento circa l'accezione con la quale, salvo diverso avviso, sarà impiegato il termine *documento* nel corso di questa trattazione. Nelle scienze sociali, i *documenti* «consistono in insiemi d'informazioni registrate su qualche supporto. L'espressione non denota unicamente la fattispecie scritta, ma qualsiasi insieme informativo, a prescin-

¹ Al contrario, muoverà proprio dal piano dell'analisi la classificazione delle principali tecniche di ricerca impiegate nell'analisi del contenuto dei giornali (*ultra*, par. 3).

² Come si vedrà tra breve, l'insieme degli oggetti dell'osservazione documentaria è assai ampio ed eterogeneo e la nozione stessa di *documento* non può essere assunta acriticamente. Per il momento, è importante chiarire che la scelta di muovere dall'osservazione documentaria – trascurando volutamente quella diretta – è conseguente alle peculiarità dell'oggetto sottoposto a indagine in questa sede. Proprio cogliendo un tratto comune a tutti gli esemplari appartenenti al dominio dell'osservazione documentaria, Hodder (1994, p. 393) ha coniato la suggestiva espressione *mute evidence*, con la quale definisce quei materiali empirici “silenziosi”, come testi scritti e artefatti, che, «a differenza del linguaggio parlato, conservandosi fisicamente e potendo pertanto venire separati nel tempo e nello spazio dal proprio autore, produttore o fruitore, devono spesso essere interpretati senza il beneficio di un commento esplicativo interno [al documento stesso]» (traduzione propria).

Figura 1.1. *Una tassonomia dei documenti naturali.*



dere dalla sua natura linguistica e dalla sua collocazione temporale» (Bruschi, 1999, p. 215). Detto altrimenti, il *documento* è il supporto nel quale viene, per così dire, oggettivata l'esperienza dell'osservatore (Cardano, 2003, p. 19): per la ricerca quantitativa, si tratta del documento-collezione di dati (Bruschi, 1999, p. 224), con l'«informazione formalizzata in “casi” e “variabili”» (*ivi*, p. 216); per la ricerca qualitativa, il più delle informazioni è espresso in «enunciati scritti, immagini o suoni: un *testo*» (Cardano, 2003, p. 19). Quanto finora affermato consente di abbozzare una prima, generale, definizione anche del termine *testo*: un testo è una particolare fattispecie di documento. Tuttavia, come già svolto per la nozione di *documento*, anche il concetto di *testo* necessita di essere introdotto nella discussione fornendo adeguati chiarimenti circa il suo significato. Da questo punto di vista, è possibile cogliere spunti interessanti confrontando somiglianze e tratti distintivi tra la definizione proposta da Bruschi (1999, p. 216), e qui ripresa nelle parole di Cardano, e quella che ricorre in semiotica. Scrive Volli (2000, p. 73):

“nel corso di una ricerca possiamo voler analizzare un mese intero di trasmissioni [...], oppure più probabilmente possiamo essere interessati a quel segmento di processo che si usa chiamare *prime time* [...]. Possiamo essere appassionati di una certa trasmissione [...], osservare una certa sequenza, oppure solo un'inquadratura, o una battuta pronunciata [...]. Tutti questi possono essere considerati *testi*. E così lo sono una collezione di giornali, un numero dello stesso giornale, un articolo [...], una pagina, i servizi su un certo argomento, una vignetta, un titolo, una campagna pubblicitaria, un singolo annuncio, la parte grafica, una poesia, un'antologia; una collezione di abiti, un certo tipo di capi, un certo indumento. E così via.”

Dunque, «il testo è ciò che viene effettivamente ricevuto in una comunicazione»³. Entrambe le definizioni sembrano concordare sull'apparte-

³ Occorre precisare che, per i semiotici, non tutti i testi mettono capo a processi di comunicazione vera e propria. In particolare, si ha *significazione* e non comunicazione in senso stretto quando «è il destinatario che decide di trattare come testo un certo fenomeno» (Volli, 2000, p. 73). Per esempio: il medico che inferisce dalla sintomatologia osservata in seguito all'esame del paziente la presenza di una malattia; lo studioso che ricostruisce la postura dell'*homo erectus* dalle orme dei suoi

nenza all'insieme dei testi di tre fattispecie: scritta, visiva e sonora. Ad un'analisi più attenta, però, l'area semantica del concetto pare assai meno circoscritta in semiotica che in ricerca sociale: per i semiotici, infatti, sono testi tutta una serie di oggetti (tra cui abiti, utensili, edifici o parti di essi) che i ricercatori sociali non riconoscono come tali e che classificano, a seconda della loro natura, ora come *manufatti* ora come *tracce*⁴. Ma a ben vedere, la differenza che marca in modo più netto la distanza tra le due discipline non poggia sul piano dell'estensività del concetto di testo; piuttosto, come già osservato per la definizione di documento, si richiama alla possibilità del ricercatore di oggettivare l'esperienza di ricerca in un supporto informativo da sottoporre ad analisi, della cui produzione è generalmente unico e diretto responsabile lo studioso stesso. Non si tratta, evidentemente, di un diritto esercitabile in modo indipendente dall'oggetto della ricerca: il materiale empirico cui con più frequenza sociologi e semiotici indirizzano rispettivamente la propria attenzione porta ad affermare, con buona approssimazione, che il processo di oggettivizzazione dell'esperienza poc'anzi introdotto sia affatto decisivo per i primi, pressoché irrilevante per gli altri. Questa considerazione perde però di significato in contesti di studio basati su oggetti d'osservazione – tra cui i mezzi di comunicazione di massa – per i quali l'operazione di *framing* del ricercatore, ovvero l'attività di organizzazione del materiale empirico in funzione dell'esperienza osservativa compiuta, è fortemente limitata o addirittura nulla. Alla luce di queste considerazioni, si è scelto di impiegare il termine *testo* conservando,

passi conservatesi fino a noi; e ancora, per concludere questo breve elenco, il *detective* che risale al colpevole di un delitto dall'esame – e dalla composizione in un *testo* indiziario plausibile – delle tracce accidentalmente e inevitabilmente lasciate sul luogo del delitto dall'assassino. Al contrario, nel caso della comunicazione vera e propria, ci si trova di fronte a processi di semiosi «concepiti e preparati per essere considerati come testo, [in seguito] a un progetto dell'emittente che mira a determinare le modalità di lettura del destinatario» (*ivi*, p. 74). È il caso, ad esempio, di una trasmissione televisiva, di un articolo di giornale ma anche di un film, di un romanzo, di una telefonata o, più semplicemente, di un'interazione faccia-a-faccia che vede coinvolti due o più interlocutori. Sul rapporto significazione/comunicazione si veda, inoltre, Eco (1990).

⁴ Per una definizione si veda Bruschi (1999, p. 217).

della definizione originale di Bruschi, la circoscrizione dell'area semantica del concetto e la conseguente individuazione delle tre fattispecie empiriche che vi rientrano (testuale, visiva, sonora); mentre, come in semiotica, non sembra particolarmente decisivo conservare il riferimento all'attività di oggettivizzazione dell'esperienza osservativa.

Terminata questa necessaria parentesi sulla nomenclatura adottata in questa sede, è possibile riprendere il capo della discussione. La prima operazione rilevante ai fini della classificazione qui presentata, prevede la distinzione dei documenti in *naturali* e *artificiali*, in funzione delle ragioni per cui sono prodotti (*ibidem*). Alla prima classe appartengono tutti i possibili oggetti di osservazione prodotti da individui o collettivi con scopi diversi dalla ricerca scientifica e che, in seguito, il ricercatore utilizza per soddisfare un interesse scientifico (*ibidem*). Al contrario, è proprio da finalità scientifiche che hanno origine i documenti afferenti alla seconda classe (Bruschi, 1999, p. 216). L'oggetto di cui si discute in queste pagine, i giornali, presenta peculiarità costitutive tali da non rendere particolarmente problematica la sua attribuzione alla prima delle due classi appena presentate. Lo stesso non si può dire per il criterio del *contenuto informativo* in funzione del quale, nella maggior parte dei testi consultati, l'insieme dei documenti naturali viene ulteriormente frazionato. Tale criterio, infatti, mostra limiti tutt'altro che marginali nel passaggio dal piano analitico a quello empirico circa il potere di discriminare i diversi esemplari all'interno della popolazione cui viene applicato, dando sovente origine a distinzioni fluide, poco funzionali ad una classificazione degli oggetti secondo i criteri di costruzione della documentazione empirica che, come anticipato in apertura, rappresentano la prospettiva da cui muove questa discussione⁵. La specificità dell'oggetto in questione suggerisce,

⁵ Risulta affetta da queste criticità la ripartizione degli oggetti dell'osservazione documentaria in *documenti* propriamente detti (*documents*) e *riproduzioni* (*records*), riproposta da Hodder (1994, p. 393), che già Duverger (1963, p. 111) rilevava poggiare su una «distinzione sfumata». Pare poco funzionale al di fuori del piano analitico, anche la classificazione compiuta da Bruschi (1999, p. 218) in funzione dei tre tipi di informazione che egli distingue (descrittiva, espressivo-valoriale, d'uso), in ragione del fatto che, come non manca di sottolineare lo stesso autore, «questo tipo di distinzione è difficile a tracciarsi, ed è relativa al punto di vista da cui si osserva il testo: spesso i tre aspetti convivono nello stesso documen-

piuttosto, di ricercare possibili alternative all'interno delle diverse componenti del processo di comunicazione. Pertanto, il criterio in virtù del quale si è operata la seconda distinzione rilevante chiama in causa direttamente il piano dell'emittente (o *fonte*) del messaggio e, più precisamente, la dimensione del supporto informativo (Bruschi, 1999, p. 217), ovvero l'insieme degli aspetti formali con cui il messaggio è organizzato e diffuso. La comprensione all'interno del concetto di *fonte* tanto del potenziale informativo del messaggio quanto del canale «che serve a trasmettere queste informazioni» (Topolski, 1973, p. 450) non è una scoperta recente e non nasce nell'ambito della ricerca sociale, pur essendo da questa pienamente accettata (Bruschi, 1999, p. 217). Infatti, la *critica delle fonti*, di cui si dirà più diffusamente nel prossimo paragrafo, è una disciplina assai antica e complessa, che si sviluppa a partire dalla fine del Medio Evo come oggetto di studio della storiografia. Per il momento, può essere sufficiente limitarsi a fare riferimento alla molteplicità di criteri concorrenti cui gli storici e, più in generale, gli scienziati sociali fanno ricorso nelle ricerche basate sulla critica delle fonti, quale indicatore piuttosto significativo della complessità cui si è fatto cenno poc'anzi. Tra questi, il criterio più adatto a *in*-formare la parte terminale della tassonomia illustrata in queste pagine sembra essere quello che ripartisce i documenti naturali distinguendo tra documenti prodotti in seguito ad un processo di comunicazione vero e proprio (processi comunicativi *strictiore sensu*) e documenti originati da processi di *significazione* (processi comunicativi *latiore sensu*)⁶. Come già brevemente chiarito nelle pagine precedenti (v. nota 3), i

to». Infine, sembrano poco convincenti i criteri per mezzo dei quali Duverger compie una suddivisione, per così dire, *ad intra* della stampa (1963, pp. 114-118).

⁶ Pur risultando il più funzionale alle finalità del presente lavoro, occorre precisare che tale criterio non è immune da problemi di discriminazione nel passaggio dal piano analitico a quello empirico. Infatti, «non sempre l'attribuzione di un documento all'una o all'altra classe è così pacifica» (Cardano, 2003, p. 65). In particolare, non si può escludere completamente che talune tracce o manufatti conservino peculiarità proprie degli oggetti prodotti all'interno di processi comunicativi veri e propri. Ad esempio, parafrasando Cardano (*ibidem*), è poco plausibile che negli abiti che indossiamo sia assente qualunque intenzione comunicativa. Generalizzando, la questione che si pone è quella del rapporto tra comunicazione e significazione e, più precisamente, «della possibilità di produrre comu-

Figura 1.2. *Principali differenze tra comunicazione e significazione.*

Dimensioni	Comunicazione <i>strictu sensu</i>	Significazione
<i>Emittente</i>	Attiva il processo produce il testo organizza le sue modalità di lettura	Non partecipa attivamente al processo, che è inferito da un osservatore-destinatario
<i>Codice</i>	Chiaramente identificabile	Assente. La semiosi si sviluppa per abduzione

due piani possono essere analiticamente riconosciuti per mezzo di due dimensioni (fig. 1.2). La prima chiama in causa l'*emittente*: questo è facilmente identificabile nella comunicazione propriamente detta per mezzo di una serie piuttosto ampia ed eterogenea di strumenti con cui si organizza il testo allo scopo di «determinare le modalità di lettura del destinatario» (Volli, 2000, p. 74), ma risulta totalmente assente nei processi di significazione. L'altra dimensione riguarda, invece, il *codice*, ovvero l'insieme delle «liste di accoppiamenti socialmente stabiliti fra tipi di significanti e tipi di significati» (*ivi*, p. 37), con cui è organizzato un testo comunicativo propriamente detto e di cui è generalmente sprovvisto l'oggetto a partire dal quale un osservatore può inferire un processo di significazione.

Alla prima classe di oggetti, quelli accomunati dall'appartenenza al piano della comunicazione, appartengono cinque fattispecie testuali: scritta, orale, iconica, audiovisiva e ipertestuale⁷. Alla seconda i *manufatti* e le

nicazione modificando la significazione di un oggetto» (Volli, 2000, p. 9), agendo, cioè, sulla sua forma.

⁷ Per una convincente descrizione delle prime quattro forme testuali (scritta, orale, iconica, audiovisiva) si rimanda a Bruschi (1999) e Cardano (2003), da cui sono state attinte. Occorre, invece, ulteriormente precisare la fattispecie ipertestuale, distinguendola da quella multimediale. Per quanto spesso usati nel linguaggio comune in modo intercambiabile, ritengo che la locuzione *testo multimediale* e il termi-

tracce. La fattispecie dei testi scritti, di gran lunga la più ampia ed utilizzata nella ricerca sociale (Bruschi, 1999, p. 217), comprende al suo interno – tra gli altri – anche l’oggetto di questa trattazione, i giornali, per lo meno nella loro forma canonica. Al contrario, il tipo del giornale-portale, pubblicato su Internet, è a tutti gli effetti un esempio di ipertesto, ancorché gli esemplari più strutturati vadano assumendo in modo sempre più nitido la forma e la complessità del testo multimediale.

ne *ipertesto* non siano espressione dello stesso concetto. Un ipertesto, infatti, si contraddistingue specificamente per «la libertà con cui i componenti del testo possono essere fruiti da parte del lettore» (Volli, 2000, p. 223), il quale può determinare più percorsi di lettura ugualmente plausibili avvalendosi di collegamenti (*links*), opportunamente pensati e codificati dall’autore. La presenza, al suo interno, di componenti che dipendono da differenti codici comunicativi (testuale, iconografico, sonoro, audiovisivo) ne costituisce un tratto saliente ma non essenziale, a differenza del criterio della pluralità dei percorsi di lettura. Il concetto di *multimedialità*, al contrario, mette capo proprio alla possibilità di collegare, in un testo, «non semplici componenti di forma eterogenea ma modi profondamente diversi di pensare la comunicazione, tradizioni che si erano sviluppate per lungo tempo seguendo linee indipendenti. Colleghiamo, insomma, tra loro più media» (Volli, 2000, pp. 224-5). In questo caso, scrive ancora Volli, «non si passerà più semplicemente, poniamo, da un articolo scritto a una fotografia [...], ma da una zona comunicativamente organizzata come un giornale ad una concepita come una radio, o da un’area che funziona come una sala da concerto ad una che riproduce l’interazione tipica di una riunione tra conoscenti». La relazione tra *ipertestualità* e *multimedialità* non è, dunque, sinonimica ma, semmai, di tipo iponimica – se considerata dalla prospettiva del testo multimediale – e, viceversa, iperonimica dal lato dell’ipertesto.

2. Studiare i giornali: il contesto metodologico di un mestiere antico.

2.1 Alcune buone ragioni per studiare i mass media

Intendo richiamare, a questo punto, alcune delle principali ragioni che possono essere formulate a sostegno della rilevanza euristica dello studio dei mass media nella ricerca sociale, con particolare riferimento ai giornali. Il modo migliore per farlo mi sembra sia quello di provare a rispondere a due domande: 1. perché studiare la comunicazione mediata e i mass media? 2. Perché, all'interno dell'ampia classe dei mass media, scegliere proprio la fattispecie dei giornali per studiare l'opinione pubblica e i rapporti tra la sua agenda e quella politica? Il primo quesito apre a un campo talmente vasto e complesso da richiedere una trattazione completamente dedicata che, in questa sede, si può solo tratteggiare per sommi capi. Innanzitutto, occorre intendersi sul significato dello studio della comunicazione *latu sensu*: «studiare la comunicazione significa cercare di comprendere i modi e i motivi che orientano il comportamento individuale, che si può definire come il risultato dell'accumulo e dell'elaborazione delle informazioni ricevute nel corso dell'esistenza di

un particolare attore» (Livolsi, 2000, p. XI). Per buona parte della loro storia, gli uomini hanno “accumulato ed elaborato informazioni” stabilendo relazioni comunicative faccia a faccia, le persone, cioè, «interagivano scambiandosi forme simboliche o impegnandosi in altri tipi d’azione all’interno di un luogo fisico condiviso, il luogo in cui si incontravano» (Thompson, 1998, p. 121). Al contrario, sempre più al giorno d’oggi «non possiamo sfuggire ai media, perché essi sono coinvolti in ogni aspetto della nostra vita quotidiana» (Silverstone, 2002, p. 15): il mondo in cui viviamo e le esperienze che facciamo sono spesso filtrati dai mass media, i cui prodotti «contribuiscono ampiamente a formare la nostra identità, a riempire di contenuti e valori le nostre emozioni» (Livolsi, prefazione a Silverstone, 2002, p. 7). L’individuo, infatti, conosce per lo più in modo indiretto, perché «l’ambiente reale è troppo complesso per consentire una conoscenza diretta. [...] E pur dovendo operare in questo ambiente [è] costrett[o] a costruirlo su un modello più semplice per poterne venire a capo» (Lippmann, 1922, ed. it. pp. 18-19), è costretto, detto altrimenti, a immaginarlo. I mass media giocano un ruolo fondamentale nel processo di formazione delle immagini mentali che costituiscono il modello semplificato di ambiente (*pseudo-environment*) cui allude Lippmann, in virtù della capacità che gli appartiene di proporsi come fonti facilmente accessibili e fruibili per la rielaborazione di significati complessi, «contribuendo a costruire e socializzare rappresentazioni di realtà che gli individui tendono sempre più a utilizzare come “guida pratica” di orientamento nella complessità del mondo» (Belluati, 2004, p. 24).

Non ne sono esenti le rappresentazioni che riguardano la sfera politica. Semmai, è proprio a partire da questa che hanno preso le mosse i contributi teorici più recenti e promettenti sullo studio dei mezzi di comunicazione di massa. Pur senza limitare esclusivamente al *media system* le possibilità dello spazio del pubblico dibattito, è pur vero che sempre più il concetto contemporaneo di spazio pubblico (la sfera pubblica habermasiana) tende a divenire *spazio pubblico mediatizzato*, luogo nel quale «i media vengono ad occupare il ruolo di perno della comunicazione ascendente e discendente tra pubblico dei cittadini e sistema della politica» (Mazzoleni, 1998, p. 23). I media, insomma, sono «l’arena pubblica» (*ivi* p. 26) nella quale viene prodotta una porzione sempre crescente

delle informazioni sulle vicende politiche nazionali e internazionali; nella maggior parte dei casi forniscono agli individui «la migliore approssimazione [...] di una realtà che è sempre in mutamento. Un'immagine che, per molti, è l'unica disponibile» (McCombs e Shaw, in Bentivegna, 1995, p. 72).

Puntando la lente di ingrandimento sulla fattispecie dei giornali, e passando così alla seconda delle due domande poste in apertura, occorre introdurre ulteriori chiarimenti. Se è vero, infatti, che quanto sinteticamente argomentato finora rappresenta un patrimonio comune alle singole occorrenze che compongono l'eterogenea famiglia dei mezzi di comunicazione di massa, corrisponde altrettanto a verità il fatto che, al suo interno, ogni specie conservi alcune peculiarità in relazione al contesto storico e culturale in cui è inserita, alle strategie di selezione dei temi che pratica e alle modalità di lettura che offre, oltre che agli effetti che produce sui diversi tipi di pubblico. Per ognuno dei tre piani appena delineati, ritengo sia possibile rilevare ragioni sufficienti a motivare l'interesse per uno studio del processo di costruzione della realtà attorno a specifiche tematiche di rilevanza politica (*issues*), che abbia come oggetto i giornali. A proposito del piano storico-culturale, dal secondo dopoguerra in avanti, i giornali sono stati sottoposti a studi in campo massmediologico e politologico sempre più numerosi, sebbene non sempre sistematici e metodologicamente rigorosi, in seguito a molti dei quali è stato possibile approntare, testare, affinare, rielaborare e, talvolta, confutare buona parte delle teorie che, ancora oggi, costituiscono una porzione considerevole del patrimonio cognitivo di discipline quali la sociologia della comunicazione, la massmediologia, la comunicazione politica. Fenomeni di rilevanza mondiale, peraltro avvenuti in periodi storici in cui i giornali già conoscevano la concorrenza della televisione, quali – ad esempio – lo scandalo del *Watergate*, sono stati ricostruiti in modo convincente attraverso un'analisi della stampa (locale, nazionale e internazionale), volta a individuare le principali cornici del tema (*issue's frames*) attraverso cui ha avuto luogo il passaggio di salienza dall'agenda dei media a quella del pubblico (teoria dell'*agenda set-*

ting)⁸. La rilevanza storicamente acquisita dai giornali nello studio della comunicazione mediata non esclude, come di fatto avviene, che con la comparsa e la diffusione nelle società contemporanee di nuovi mass media, parte dell'attività di ricerca migri – per così dire – verso nuove terre, ancora vergini o poco esplorate. Tuttavia, almeno per il momento, più che a un abbandono definitivo dei percorsi già battuti in favore di nuovi orizzonti, si sta assistendo a uno sviluppo su entrambi i fronti, con tentativi significativi di praticare, ove possibile, “convergenze parallele”. Un secondo ordine di motivi sulla rilevanza dello studio della stam-

⁸ A questo proposito, il caso Watergate risulta un esempio particolarmente interessante, per certi versi emblematico, di quello stile giornalistico noto come *watchdog journalism*. Nato il 17 giugno del 1972 da una serie d'arresti legati alla scoperta di uno scasso compiuto in modo casuale da una guardia di sicurezza del *Watergate Complex* di Washington DC, non suscitò nell'immediato particolare interesse nell'opinione pubblica. Tuttavia, il reporter del *Washington Post* Bob Woodward e il suo collega Carl Bernstein iniziarono un'investigazione sul fatto. Molto di quello che pubblicavano era noto alla FBI e ad altri investigatori governativi - questi erano spesso le fonti di Woodward e Bernstein - ma in tal modo il *Watergate* si mantenne sotto la luce dei riflettori, fino all'*escalation* esplosiva che portò, il 27 luglio 1974, alla procedura di “*impeachment*” contro Nixon e, l'8 agosto dello stesso anno, alle dimissioni del Presidente. Scrivono Gladis Engel Lang e Kurt Lang, che a lungo si sono occupati del caso Watergate attraverso lo studio della stampa dell'epoca: «l'importanza attribuita a un tema è collegata al contenuto dei media nel senso che ogni notizia su un problema cui i media danno poco rilievo può essere giudicata interessante da una parte del pubblico perchè riguarda l'argomento di cui il proprio candidato o il proprio partito preferiscono parlare. Il Watergate [...] venne percepito, per tutta la campagna elettorale del 1972, come un tema di McGovern e venne considerato importante da molti dei suoi più fedeli sostenitori. La maggior parte dei cittadini, al contrario, non prestò attenzione [in quella campagna] al caso Watergate perchè [ancora] non lo riteneva una questione particolarmente grave» (Lang e Lang, in Bentivegna, 1995, p. 159). La tesi dei due autori è che la soglia oltre la quale un tema (*issue*) diventa rilevante varia a seconda che questo «coinvolga direttamente quasi tutti i cittadini [...], mostrando una forte propensione a divenire una preoccupazione personale; [che] l'esposizione della gente [a quel tema] sia selettiva; [infine], che un tema mostri effetti in genere remoti per tutti, come è il caso di illegalità commesse al vertice del governo» (*ivi*, p. 163). Passando dal primo al terzo tipo la soglia di rilevanza della *issue*, ovvero il livello oltre il quale il tema diventa un «problema personale» fortemente sentito, si alza e un ruolo sempre più influente nella percezione della sua salienza è svolto dai mezzi di comunicazione di massa.

pa mette capo alle strategie di selezione dei temi e alle modalità con cui questi possono essere letti dal pubblico. Da questo punto di vista, pur all'interno di un evidente processo di banalizzazione e spettacolarizzazione dell'informazione che da almeno due decenni interessa i media nella loro interezza⁹, i giornali rimangono il mezzo che più nel dettaglio ricostruisce tanto le notizie che diffonde quanto le cornici all'interno delle quali queste vengono confezionate. Il risultato più evidente è che la stampa, sia quotidiana sia periodica, garantisce generalmente maggiori occasioni di approfondimento di un tema¹⁰, non vincolando peraltro il processo comunicativo al contesto spazio-temporale in cui il messaggio viene diffuso (come nell'interazione *face-to-face*), o anche soltanto a quello temporale (come, ad esempio, nell'interazione mediata dal mezzo televisivo, che solo con l'invenzione di un altro media – il videoregistratore – ha conosciuto la possibilità di slegare la propria fruizione dal *timing* rigidamente imposto dal produttore dei palinsesti). L'ultimo dei tre piani precedentemente individuati richiama aspetti che si potrebbero definire di pragmatica della comunicazione, deputati cioè a valutare l'influenza dei media sui target. Da questo punto di vista, lo studio dei giornali – proprio nel contesto italiano – consente di esplorare dinamiche di integrazione e reciproca influenza tra l'élite giornalistica e quella politica che negli altri media, televisione compresa, non si apprezzano con lo stesso nitore. In Italia, scrive a questo proposito Roncarolo (2000, p. 180), «il giornalismo politico televisivo non è mai diventato una fonte autorevole di influenza, cosicché chi può raggiungere il pubblico più

⁹ Per ulteriori approfondimenti su quelli che in comunicazione politica sono noti come “effetti sistemici del processo di mediatizzazione del sistema politico” in funzione della cosiddetta *media logic*, rimandiamo a Mazzoleni, 1998, cap. 3, par. 3.

¹⁰ Non è un caso, probabilmente, che i non numerosi spazi di approfondimento giornalistico presenti sul mezzo televisivo siano costruiti sul *format* dell'editoriale della carta stampata, del quale conservano struttura (focus su un numero ridotto di argomenti, dei quali si parla a lungo e con alcuni ospiti autorevoli, le cosiddette “firme”) e stile (critico, riflessivo, aperto a ulteriori possibilità di approfondimento). Assai di frequente, nella ricostruzione dei fatti, si ricorre all'uso di immagini, filmati, registrazioni sonore, interventi telefonici, testi scritti (magari gli stessi articoli di giornale, come per le rassegne stampa) e ipertesti. Si tratta, si potrebbe dire, di una sorta di articolo di fondo tradotto in un ampio testo multimediale.

ampio generalmente conta molto poco, mentre le opinioni del giornalismo stampato, che raggiunge élite selezionate, sono spesso un fattore importante nel gioco politico». D'altro canto, fin dal 1959, un acuto osservatore come Forcella colse la profonda integrazione tra le due élite professionali, quella del giornalismo stampato e della classe politica. «Tutto il sistema – scriveva in un articolo divenuto assai noto – è organizzato sul rapporto tra il giornalista politico e quel gruppo di lettori privilegiati. Trascurando questo elemento ci si esclude la comprensione dell'aspetto più caratteristico del nostro giornalismo politico, forse dell'intera politica italiana: è l'atmosfera delle recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono fin dall'infanzia, si offrono a vicenda le battute, parlano una lingua allusiva [...] Il rapporto dei millecinquecento lettori con il giornalista politico è molto stretto, in un certo senso si può dire che giunge fino all'identificazione» (in Roncarolo, 2000, p. 179).

2.2. La critica delle fonti nell'analisi dei giornali

«Il 5 dicembre 1805, l'esperienza di Austerlitz non era suscettibile di replica più di quanto non lo sia ai nostri giorni. Che cosa aveva fatto, durante la battaglia, questo o quel reggimento? Se Napoleone ha voluto informarsi in merito, gli sono bastate due parole perché uno dei suoi ufficiali gli preparasse un rapporto. Nessuna relazione di questo tipo, pubblica o privata, è mai stata stesa? Quelle che sono state scritte si sono perdute? Avremo un bel farci a nostra volta la stessa domanda, essa rischierà davvero di restare eternamente senza risposta» (Bloch, 1949, tr. it. p. 46). Le parole dello storico francese offrono diversi spunti al tema che verrà discusso in questo paragrafo. Il primo riguarda la dimensione temporale, in particolare la linea di demarcazione tra passato e contemporaneità, con cui da sempre gli storici e, più in generale gli scienziati sociali, si confrontano¹¹. Tre giorni o un secolo e mezzo, sembra un po' provocatoriamente sottintendere Bloch, non mostrano differenze sostantive dal punto di vista della

¹¹ Scrive ancora Bloch, a questo proposito: «Dal 1830 in poi non è più storia ma politica – diceva uno dei nostri professori di liceo che era già molto vecchio quando io ero ancora giovane. [...] Oggi si direbbe, con tono rispettoso: “è sociologia”, o, con minor considerazione: “è giornalismo”» (Bloch, 1949, tr. it., p. 31).

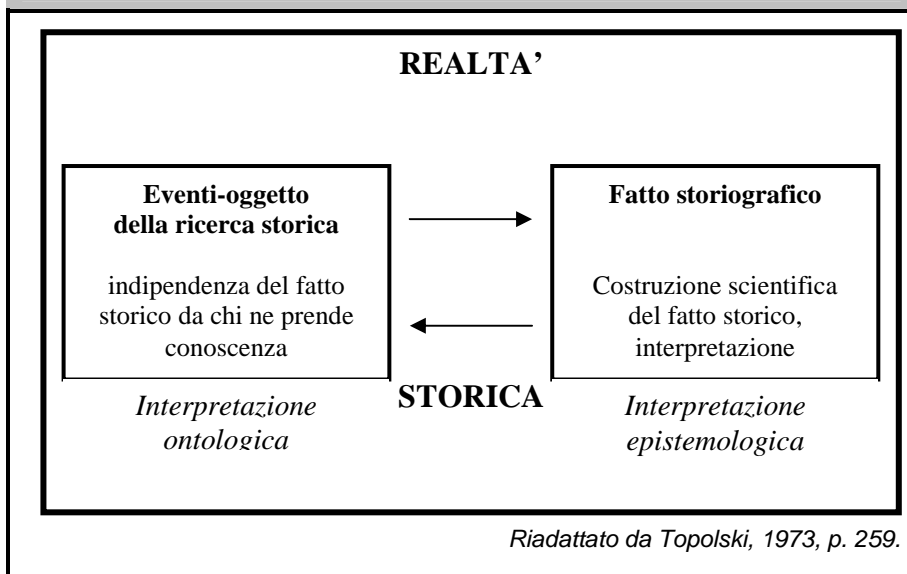
riproducibilità dei fatti umani nel tempo: «il passato è per definizione un dato che nulla più modificherà. Ma la conoscenza del passato è cosa in evoluzione, che senza posa si trasforma e si perfeziona» (*ivi*, p. 47).

Ed è proprio su questo aspetto che la citazione riportata in apertura propone ulteriori spunti di riflessione. Il patrimonio finora accumulato dalla metodologia della ricerca storica, infatti, mostra interpretazioni differenti, talvolta discordanti, sulle modalità con cui si realizza il processo conoscitivo del passato. Il modo più profittevole per affrontare questo argomento in relazione alle finalità del presente scritto è quello di ripercorrere, seppur brevemente, quella che Topolski (1973) definisce «la disputa intorno al fatto storico». In letteratura, sostiene lo studioso polacco, «l'accaduto» è considerato in due modi: secondo il primo, che conduce ad un'interpretazione da lui definita «ontologica», è «l'avvenimento stesso che esiste oggettivamente e cioè indipendentemente dal soggetto che ne prende coscienza» (*ivi*, p. 256) e che lo storico ricostruisce per mezzo del «riflesso» che del fatto ha nella sua coscienza (*ibidem*); diversamente, è centrata sul processo tramite cui avviene questa ricostruzione la seconda interpretazione, «epistemologica e metodologica», per la quale il fatto storico è «una costruzione scientifica [...] una interpretazione dell'evento da parte dello storico» (*ibidem*). Della prima interpretazione sono oggetto di studio fatti storici *oggettivi*, l'altra tratta fatti *storiografici* (*ivi*, p. 257). Alla tesi dell'inconciliabilità tra le due posizioni, piuttosto diffusa in letteratura, Topolski preferisce proporre una *concezione dialettica* del fatto storico (fig. 2.1), che riconosca «contemporaneamente l'esistenza della realtà storica oggettiva come oggetto della ricerca e del ruolo conoscitivo dell'intelletto dello storico» (*ivi*, p. 258).

All'interno di una realtà altamente complessa e ricca, il modello dialettico sopraesposto è «una forma indispensabile di conoscenza semplificata e cioè un accostamento alla verità assoluta attraverso la verità approssimativa» (*ibidem*). L'approccio che Topolski adotta in *Metodologia della ricerca storica*, alla luce delle riflessioni riportate in questa sede, richiede alcune precisazioni. Se, infatti, sembra scongiurato il pericolo della deriva in un realismo ingenuo (posizione espressa dall'interpretazione che poco sopra abbiamo definito "ontologica"), il modello della concezione dialettica del fatto storico pone non pochi problemi in merito all'assunzione forte che la realtà sia percepita senza alcuna mediazio-

ne; detto in altro modo, non viene tenuto in alcuna considerazione il ruolo svolto dalla finestra mentale, dalle attese di senso, attraverso cui ogni individuo costruisce la propria rappresentazione della realtà.

Figura 2.1. *Concezione dialettica del fatto storico.*



L'impostazione diadica della realtà storica "fatto storico \leftrightarrow fatto storiografico" mi pare, pertanto, poco adatta a rendere conto di una delle fasi cruciali del "mestiere di storico", ovvero la "testualizzazione" della documentazione empirica costruita a partire dall'esperienza dello storico (attraverso l'analisi documentaria, l'intervista di testimoni, l'osservazione diretta). A conclusione di questa breve digressione, è importante sottolineare come una rilettura critica del modello topolskiano della *Metodologia* non sottragga di per sé valore all'interpretazione epistemologica della realtà storica, ma semmai la rinsaldi, predisponendo il terreno per una sua più consona collocazione all'interno di uno schema concettuale meno ingenuo e involuto.

Stanti i limiti poc' anzi evidenziati, il lavoro di Topolski ha comunque il grande merito di evidenziare in maniera assai chiara la natura del sapere

prodotto dall'analisi storica come *doxa* (opinione, giudizio non garantito dalla prova della Verità ma sempre assoggettato a una valutazione della sua plausibilità da parte della comunità scientifica) e non come *episteme*¹², peraltro non diversamente da quanto rilevabile più in generale per tutte le forme del sapere scientifico (Cardano, 2004, p. 23). Perché i risultati della riflessione storica siano scientificamente fondati, dunque, si rendono necessari metodi critici e strumenti di indagine – quale, per l'appunto, la teoria delle conoscenze da fonti di cui si parlerà tra breve – che consentano di mettere alla prova i prodotti dell'attività conoscitiva dello storico, i *fatti storiografici*. La disciplina che se ne occupa è, per l'appunto, la *storiografia*¹³.

Le informazioni sul passato, e tutto ciò che serve a trasmetterle (canale informativo), per mezzo delle quali gli storici scrivono i loro racconti sul passato, sono dette *fonti* e la loro critica, o teoria delle conoscenze da fonti – come la chiama Topolski (1973, p. 447) – costituisce il pilastro portante della riflessione storiografica. Secondo lo storico polacco (*ivi*, p. 451-3)¹⁴, gli esordi di questa attività di critica risalgono al periodo tardo medievale e affondano le radici nell'esegesi biblica. Ma è solo con l'Umanesimo che la disciplina si afferma in modo scientifico, presentando le prime classificazioni dei documenti in funzione della loro presunta veridicità o falsità. Il merito principale va a due ordini religiosi: benedettini e gesuiti. Tra questi ultimi, in particolare, vanno menzionati

¹² È la posizione di coloro che, prossimi al realismo ingenuo, considerano l'accaduto come esistente «oggettivamente e cioè indipendentemente dal soggetto che ne prende coscienza» (Topolski, 1973, p. 256).

¹³ La *storiografia* è la scienza che studia la storia, ne indaga e ne riporta le vicende basandosi sull'interpretazione delle tracce e delle testimonianze, per lo più, documentarie. È un grande equivoco confondere la storiografia con la storia. Se questa, come dicevano i latini, è *res gestae* (“cose accadute”), ovvero l'insieme delle vicende note ed ignote oggettivamente accadute nel passato, quindi irripetibili, la storiografia può essere definita come *historia rerum gestarum*, cioè “racconto delle cose accadute”. Per ulteriori approfondimenti sul tema, si vedano, ad esempio, Bloch (1949) e Topolski (1973, 1997).

¹⁴ Oltre che dal testo di Topolski, molte delle informazioni che verranno riportate nelle prossime righe sono tratte dal *Dizionario di Storiografia*, diretto da Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino, Bruno Mondadori Editore, Milano, 1996. Il dizionario è consultabile online all'indirizzo <http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia>.

i cosiddetti *bollandisti*, gesuiti belgi impegnati nella monumentale opera di pubblicazione dei cosiddetti *Acta Sanctorum*, ossia una raccolta critica di documenti e dati coevi relativi ai santi. Il nome deriva dal padre gesuita che fondò la scuola storiografica, Jean Bolland (1596-1665), presto affiancato nel suo lavoro da Daniel Paperbroch (1628 -1714), riconosciuto come uno dei fondatori della moderna storiografia, assieme al benedettino Jean Mabillon (1632-1707), suo acerrimo critico. In Italia, sempre nel medesimo periodo, si può collocare l'origine di una storiografia sul Medioevo, di cui è documento l'opera del cardinale Baronio, promossa nel quadro delle pubblicazioni documentarie di Bolland. Di qui prende avvio, e prosegue grazie all'opera dei padri maurini, l'allestimento di collezioni di fonti e l'adozione di strumenti critici provenienti da discipline ausiliarie (paleografia, numismatica, araldica, per citarne alcune). Dopo un breve periodo di stasi, a cavallo tra Seicento e Settecento, la ripresa in grande stile di un'attività storiografica di rilievo europeo si verifica verso la metà del XVIII secolo nel quadro della cultura illuministica italiana. L'esigenza di un rinnovamento culturale tramite l'approfondimento dei legami con la coeva cultura europea si esplica in Italia in primo luogo con l'adesione al metodo della ricerca sperimentale e della ricerca erudita. Tra i centri culturali di maggior rilievo vi sono Napoli, dove operano Giannone e Vico, e Modena, dove si sviluppa l'attività di Muratori e di Tiraboschi. Dal XIX secolo in avanti, in particolare con l'opera di Droysen, la storiografia si afferma definitivamente nell'ambito delle scienze umane, iniziando a mostrare linee di sviluppo e campi di interessi specifici a seconda dei diversi contesti nazionali. Non rientra tra gli obiettivi di questa trattazione ripercorrere gli indirizzi più battuti nel panorama europeo; è utile, piuttosto, concludere questo fugace *excursus* sulla storia della storiografia, sottolineando che pur nella diversità di ispirazione e nella eterogeneità dei fini, tutti i moderni storiografi fondano la loro ricerca su un terreno metodologico comune, quello dei cosiddetti *metodi dell'erudizione*: la precisazione della cronologia, la raccolta delle fonti e la loro critica. È di quest'ultimo aspetto che si discuterà nella restante parte del paragrafo.

La critica delle fonti è un'operazione intellettuale comune a tutte le tecniche di osservazione dei documenti naturali (*supra*, fig. 1.1) e si colloca propriamente nella fase di costruzione della documentazione empiri-

ca¹⁵. Per comprenderne la portata, particolarmente rilevante in ambito storico ma affatto significativa anche in ricerca sociale, può essere utile fare ricorso ancora una volta alle parole di Marc Bloch (1949, tr. it. p. 62): «che i testimoni non debbano per forza esser creduti sulla parola, i più ingenui fra i poliziotti lo sanno bene. Salvo poi a non ricavare sempre da questa conoscenza teorica le debite conseguenze. Parimenti, è molto tempo che ci si è resi conto che non si possono accettare ciecamente tutte le testimonianze storiche. Ce l'ha insegnato un'esperienza antica quanto l'umanità: più di un testo si spaccia di una provenienza diversa da quel che sia in realtà. Non tutti i racconti sono veridici e persino le tracce materiali possono essere truccate». Il ricercatore, pena l'indebolimento o, nei casi più gravi, la compromissione della fondatezza scientifica dei risultati cui perverrà in sede d'analisi, è dunque chiamato ad accertare criticamente le proprie fonti, «lottando – sono ancora parole di Bloch – con il documento», ponendosi cioè nei suoi confronti come un «giudice istruttore che si sforza di ricostruire un delitto cui non ha assistito affatto» (*ivi*, p. 40). È bene sottolineare, inoltre, che studi di questo tipo non esauriscono la propria importanza al di fuori dell'ambito dei documenti antichi, sottoposti a scrutinio principalmente dalla storiografia, ma svolgono un ruolo essenziale anche nell'esame dei documenti contemporanei, comunemente utilizzati dalle altre scienze sociali (Bruschi, 1999, p. 216).

Due sono, nello specifico, le questioni che chi s'imbatte nella critica di un documento deve affrontare: da una parte, la determinazione della sua *autenticità*, o critica esterna (Bruschi, 1999, p. 216; Cardano, 2003, p. 67 e, soprattutto, Topolski, 1973, pp. 499-515); dall'altra la critica interna, ovvero la definizione della *credibilità* o, con Bruschi, dell'*attendibilità* dell'informatore, sia esso un soggetto individuale o collettivo (*ibidem*). Non tutti i criteri procedurali previsti dall'uno e dall'altro piano analitico risultano funzionali ad un'analisi dei giornali e saranno pertan-

¹⁵ Non è tuttavia raro trovare l'osservazione dei documenti naturali assimilata ora all'interno della fase di raccolta dei documenti, ora in quella della loro analisi, lasciando così in ombra proprio la fase della critica del documento, ovvero quell'«operazione intellettuale che contraddistingue [le tecniche di osservazione dei documenti naturali] come tecniche di costruzione della documentazione empirica» (Cardano, 2003, p. 66).

to discussi in questa sede. Per ciò che attiene all'ambito della critica esterna, tenendo per buona la classificazione dei tipi di autenticità predisposta da Topolski (1973, p. 500 e segg.), non pongono particolari problemi né la determinazione del tempo e del luogo d'origine di un testo giornalistico (*autenticità generale* o del primo tipo)¹⁶, tanto meno l'accertamento della sua primarietà o secondarietà come fonte (*autenticità fontologica* o del quarto tipo), dal momento che non dovrebbero normalmente sussistere differenze significative tra l'originale e le sue copie. Al contrario, assume una rilevanza decisiva la valutazione dell'*autenticità pragmatica* (o di secondo tipo), «relativizzata – cioè – al problema esaminato» (*ivi*, p. 506), la quale, prim'ancora di discuterne il contenuto, impone di «circoscrivere l'insieme delle domande cognitive cui il documento è in grado di rispondere e con quale autorevolezza» (Cardano, 2003, p. 68). Si tratta, con Topolski (1973, p. 501), di determinare l'*area di autenticità* del documento, ovvero «la somma di quelle domande (problemi), su cui quella data fonte è in grado di rispondere in modo veridico». Nel compiere questa operazione, il ricercatore dovrà tenere in considerazione più fattori: oltre alla credibilità dell'informatore (più propriamente, nel caso di un giornale, dell'autore che ha firmato il pezzo), di cui si discuterà tra poco a proposito della critica interna, non potrà sottovalutare eventuali ricorsività o discordanze documentate anche in contesti spazio-temporali differenti da quello donde trae origine il testo che sta esaminando, né estromettere la considerazione critica dei destinatari cui questo è rivolto e le finalità per le quali potrebbe verosi-

¹⁶ Può essere assimilato al concetto di autenticità generale anche quello di *autenticità propria* (o di terzo tipo), che concerne «lo stabilire la conformità delle informazioni contenute nella fonte riguardanti i suoi tratti esterni (al di fuori del contenuto) con la realtà». Nel fare questo, gli studiosi si servono di «scienze ausiliarie della storia» (*ivi*, p. 63), quali la numismatica, l'araldica, la paleografia ma anche la chimica molecolare, la fisica dei materiali, l'anatomia, ecc. A ben vedere, dunque, l'autenticità propria non è altro che una filiazione dell'autenticità del primo tipo ad un maggiore livello di profondità (Topolski, 1973, p. 501), che si rivela superfluo in ricerche condotte sui giornali.

milmente essere stato prodotto (*intentio auctoris*)¹⁷. Due aspetti, questi ultimi, che – specie gli storici – tendono a derivare in modo automatico «semplicemente dalla prassi» (*ivi*, p. 506), salvo andare incontro a *im-passe* rilevanti nell’analisi di quegli oggetti dell’osservazione documentaria, come la stampa, ove l’applicazione dei soli criteri di autenticità *generale e fontologica* conduce a risultati insoddisfacenti. Rimanendo ancorati al tema di cui si scrive in queste pagine, determinare l’area di autenticità di un giornale, o, più verosimilmente, di un articolo al suo interno, significa innanzitutto esaminare quell’oggetto alla luce di una ricostruzione veridica del contesto nel quale è stato prodotto. *Ad intra* del mezzo comunicativo, pertanto, la singola occorrenza (il pezzo giornalistico esaminato) dovrà essere studiata in rapporto allo spazio che la contiene¹⁸: molto spesso, l’attenzione che il giornale dedica ad un tema, in termini di superficie occupata e di collocazione in posizioni di maggiore visibilità e prestigio ovvero di marginalità, fornisce indicazioni altrettanto interessanti ed eloquenti del contenuto che esprime¹⁹. Ancora, saper riconoscere i diversi tipi di articolo compresenti nelle sezioni di un giornale potrà offrire maggiori garanzie sulla pertinenza delle domande che si potrà legittimamente porre loro: un publiredazionale, tanto per fare un esempio, presenta caratteristiche costitutive nettamente differenti da quelle di un editoriale, il quale, a sua volta, sarà costruito con un registro linguistico e delle finalità lontani da quelli rintracciabili in un pezzo di cronaca nera ricco di particolari cruenti. *Ad extra*, sarà utile conoscere il quadro dei rapporti tra sistema mediatico, politico ed economico, ad un livello di profondità tale da garantire una lettura critica

¹⁷ Rimando all’ultimo paragrafo (in particolare nota 52) per una breve discussione attorno alla tripartizione echiana delle *intentiones* in funzione della dicotomia tra interpretazione e uso di un testo.

¹⁸ Diverse sono le strade, a questo livello, per classificare un articolo di giornale. Ad esempio, con il criterio della sua collocazione nella pagina si potranno avere tipi quali: editoriale, redazionale, spalla, fondo. Un’altra variabile generalmente presente negli studi sulla stampa è quella della dimensione dell’oggetto, espressa numericamente per mezzo di unità di misura quali: l’area in cm², il numero di colonne occupate, il bit o il byte, per le versioni elettroniche.

¹⁹ Muove in parte da queste premesse l’analisi statistica areale del contenuto sui quotidiani (Marvulli, 2003).

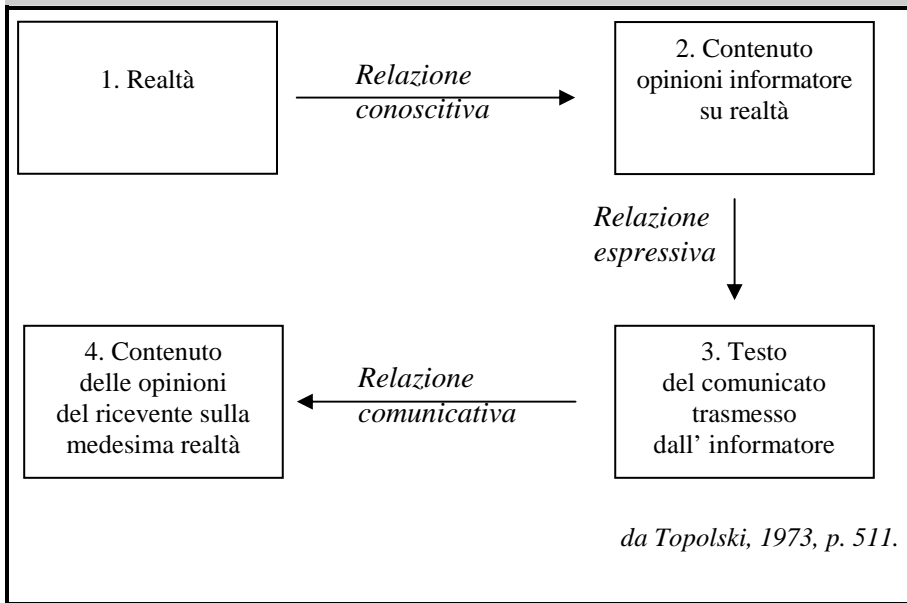
delle reciproche interdipendenze e delle dinamiche di interazione²⁰. La proprietà del giornale, la linea editoriale che ne consegue, talvolta in modo più diretto talaltre meno, gli strumenti politici ed economici di regolazione e sostegno del mercato editoriale previsti dallo Stato sono tra le principali variabili che, combinandosi in modo differente da caso a caso, hanno una qualche influenza sul processo di selezione e produzione delle notizie. Volendo citare un esempio piuttosto attuale nell'agenda politica e rimanendo per comodità all'interno del panorama italiano, è prevedibile che lo studio del dibattito sullo stato del mercato del lavoro imporrà al ricercatore meno ingenuo di discriminare «l'insieme delle domande cognitive» con cui intende sottoporre a scrutinio il suo testo a seconda che si trovi di fronte a un prodotto informativo promosso dal Governo o da un'associazione di precari. Nel caso, poi, di un quotidiano o di un periodico nazionale sarà bene aver presente l'eventuale collocazione lungo l'asse politico destra-sinistra, come eventuali vicinanze ad ambienti industriali o, ancora, a *lobby* confessionali. Detto in termini più generali, pur non senza una qualche semplificazione, accostarsi all'analisi della stampa italiana impone la conoscenza propedeutica del fatto che i giornali, in particolare i quotidiani, hanno da sempre avuto una *readership* assai limitata, sebbene tendenzialmente più influente di quella degli altri media (*supra*, par. 2.1); che, anche per questo, sono nell'insieme mancati «editori puri»; e, infine, che tale lacuna è stata «storicamente» colmata dai cosiddetti «poteri forti: cosicché, in assenza di un autentico mercato, esponenti della grande industria e della finanza hanno spesso finito con l'usare i giornali come canali per influenzare il processo di *policy-making*» (Roncarolo 2000)²¹.

Muovendo al piano della critica interna, l'attenzione si concentra sul contenuto dei documenti. La nuova parola chiave, che subentra ad *autenticità*, è *credibilità*. A questo proposito è essenziale distinguere tra

²⁰ Un buon punto di partenza, per l'avvio di un'analisi di questo tipo, sono i parametri offerti dal modello approntato da Blumler e Gurevitch (in Mazzoleni, 1998, cap. 3, p. 99 e segg.), per quanto concerne l'interazione media-politica *tout court*, e quelli del modello di Seymour-Ure (in Roncarolo, 2000, p. 180), specificamente costruito per analizzare la relazione stampa-politica.

²¹ Per una storia più generale della stampa in Italia si veda, ad esempio, il contributo di Murialdi (2002).

Figura 2.2. *Gli anelli della catena di comunicazione di Novak.*



1. credibilità piena o *veridicità* dell'informatore (Topolski, 1973, p. 511) e 2. credibilità personale dell'informatore (*ivi*, p. 512) o *attendibilità* (Bruschi, 1999, p. 216). Lungo la catena di comunicazione proposta da Novak (fig. 2.2) e ricostruita da Topolski (*ivi*, p. 511), la credibilità del primo tipo può essere efficacemente espressa dal rapporto tra il primo e il terzo anello, ovvero tra la realtà e il contenuto del comunicato, nel caso in questione l'articolo di giornale. In altre parole, la veridicità misura «il grado di aderenza del comunicato alla realtà» (*ibidem*).

Il concetto di veridicità che Topolski propone sembra risentire in modo piuttosto evidente del modello dialettico del fatto storico discusso nelle pagine precedenti, dai cui assunti in effetti discende²². In particola-

²² Per la verità, il modello che Topolski discute affonda le radici nella nozione di verità come corrispondenza che si deve al matematico polacco Alfred Tarski (Tarski, 1956).

re, si avverte l'assenza di una disamina critica della fase di ricerca nella quale la documentazione empirica costruita dallo storico viene trasformata in un testo²³; si può presumere che l'autore non avverta l'esigenza di soffermarvisi in virtù della concezione del fatto storico – che assume come fondamento della propria riflessione – quale espressione di un rapporto immediato tra l'accaduto e l'esperienza dello storico in merito a esso. Si tratta, come rimarcato altrove, di uno schema concettuale tutt'altro che esente da problemi, incapace di dar conto della realtà storica quale oggetto altamente complesso la cui rappresentazione non è refrattaria alle attese di senso di chi l'osserva, ma, al contrario, è sensibilmente condizionata dalla sua finestra mentale per mezzo dell'operazione di messa in forma della documentazione empirica con la scrittura. Mantenendo il riferimento alla catena di comunicazione di Novak (*supra*, fig. 2.2), il secondo tipo di credibilità dell'informatore, quella personale, si colloca secondo Topolski all'interno della relazione espressiva, come sintesi del rapporto fra «il contenuto delle opinioni dell'informatore sulla realtà e il contenuto del comunicato» (*ibidem*). Dunque, sostiene lo storico polacco, mentre con la credibilità piena si misurava «il grado di aderenza alla realtà del comunicato», in questo caso si esamina «se l'informatore aspirava alla trasmissione di una informazione veritiera» (*ivi*, p. 512). Questa seconda forma di credibilità non è meno esente da criticità rispetto alla precedente. In aggiunta a quelle individuate e brevemente discusse in merito alla veridicità, la questione più delicata per quanto attiene all'attendibilità dell'informatore mi sembra consista nella scontata assunzione di una continuità semantica tra i processi, affatto problematici, di codifica e decodifica del messaggio nel processo comunicativo che unisce realtà storica, storico e lettore. Rimandando all'ultimo paragrafo del testo per ulteriori approfondimenti, mi limito qui a sottolineare solo alcune tra le conseguenze più problematiche che da questa assunzione discendono: per prima cosa, la concezione del ruolo del destinatario del testo come neutrale, contrariamente a quanto ormai largamente condiviso da studiosi di comunicazione anche di forma-

²³ Fa eccezione, per ovvie ragioni, la tradizione di ricerca che si basa sulla trasmissione orale dei fatti storici. Si tratta, ad ogni modo, di un ambito di ricerca decisamente circoscritto.

zione diversa²⁴, come si evince dall'assenza di una discussione volta a porre in relazione «quello che [con il testo] voleva dire l'autore» (*intentio auctoris*) con «ciò che il destinatario fa dire al testo in riferimento ai propri sistemi di significazione e ai propri desideri, pulsioni, credenze ecc.», o *intentio lectoris* (Volli, 2000, p. 181). In secondo luogo, sembra affetta da un'eccessiva disinvoltura metodologica la proposta del primo Topolski (1973, p. 512) di monitorare «la frequenza di informazioni vere e false raggiunte dall'informatore in un dato campo», attraverso la costruzione di serie storiche del tipo autore/tema/veridicità dell'informazione. Quello cui l'autore neanche tanto indirettamente allude è la possibilità di riprodurre in questi termini una sorta di misura della reputazione della fonte, calibrata sull'analisi critica del contenuto dell'informazione piuttosto che su forme di certificazione della sua validità, per così dire, *ex auctoritate*. La proposta è interessante e merita di essere attentamente ripensata in termini meno semplicistici. Ad esempio, attraverso la predisposizione di strumenti in grado di smorzare gli scostamenti imputabili a conversioni piuttosto nette o a rilevanti mutamenti di orientamento di un autore, non necessariamente ascrivibili all'utile o al dolo.

L'ampia riflessione appena conclusa ha probabilmente contribuito a mettere in luce non pochi punti di contatto a livello metodologico tra la ricerca storiografica e quella sociale. Come non si è mancato di notare, l'idea che tra le due discipline esistano delle affinità, particolarmente evidenti in taluni filoni di ricerca, non è affatto nuova. Tuttavia, alcuni autori, come Giddens e Abrams, si sono spinti ben oltre, sostenendo la tesi forte – dalla quale trae origine quella che Goldthorpe chiama '*grand historical sociology*' – che «storia e sociologia siano una cosa sola e indivisibile» (Goldthorpe, 2000, p. 38). La questione merita di essere affrontata, rinviando a futuri lavori ulteriori approfondimenti, non solo per allontanare il sospetto che una simile impostazione soggiaccia, ancorché in modo velato, a quanto messo a tema finora circa l'uso della critica delle fonti nella ricerca sociale; la ragione principale, infatti, risiede nel fatto che la prospettiva metodologica assunta in questo scritto, l'analisi dei criteri di costruzione della documentazione empirica, è la stessa cui

²⁴ Si vedano, ad esempio, Belloni (2002), Livolsi (2000), Thompson (1998), Volli (2000) e, soprattutto, Wolf (1979).

Goldthorpe (*ivi*, pp. 30-32) ricorre per confutare i *grand historical sociologists* e rimarcare i confini tra storia e sociologia. La conoscenza storica, rileva il sociologo inglese, poggia esclusivamente sulle basi di quei resti (*relics*) che sono fisicamente sopravvissuti allo scorrere del tempo. Al di là delle singole fattispecie che compongono l'insieme di questi documenti naturali, qualunque argomentazione sul passato non può che assumere la forma di un'inferenza compiuta a partire da questi resti: in altre parole, stigmatizza Goldthorpe, «*no relics, no history*» (*ivi*, p. 30). Se la discussione attorno all'uso della critica delle fonti al di fuori dell'ambito storiografico ha evidenziato che non di rado anche i sociologi possono trovarsi in condizioni operative affatto simili a quelle appena descritte per gli storici, è pur vero che a questi ultimi resta preclusa l'opportunità di produrre da sé, con la ricerca sul campo, la documentazione empirica che sarà poi sottoposta ad esame²⁵. L'enorme potenziale conseguente al «generare materiali empirici [*invent evidence*] che prima non esistevano» (*ivi*, p. 31), indirizzandoli ora ad esaminare nuovi campi d'indagine, ora a controllare e riesaminare esperienze già consolidate, dovrebbe imporre al ricercatore sociale di svoltare verso la storia (*turn to history*)²⁶ soltanto per valide ragioni e con la piena consapevolezza delle limitazioni epistemologiche e metodologiche che questa scelta inevitabilmente comporta (*ibidem*). L'analisi dei *media*, e della stampa in particolare, è uno dei campi della ricerca sociale in cui con maggior nitore è possibile riconoscere l'indipendenza di tali limitazioni da un'espressione diretta della volontà del ricercatore, al quale l'adozione di specifiche prescrizioni metodologiche, in buona parte ereditate dalla storiografia, è imposta dalla natura dei documenti, certamente più prossimi ai *discovered relics* che alle *invented evidences*. Sem-

²⁵ Costituiscono un'eccezione, seppure non esente da problematiche legate alla sopravvivenza e alla rappresentatività della fonte, gli storici impegnati sul fronte delle narrazioni orali (Goldthorpe, 2000, p. 31, nota 6).

²⁶ Alla luce della posizione assunta con risolutezza dall'autore nel corso del testo, mi pare, per la verità, che il verbo italiano *ripiegare* potrebbe meglio prestarsi a svolgere la funzione di equivalente semantico del verbo inglese *turn* nell'espressione originale *turn to history*. Pur consapevole di queste sfumature, ho risolto i miei dubbi optando per una variante più sobria, ancorché meno fedele all'intenzione dell'autore.

mai, come vede bene lo stesso Goldthorpe (*ivi*, p. 44), richiamando un concetto significativamente affine a quello di *area di autenticità* di Topolski, la questione centrale da imputare alla responsabilità di chi conduce la ricerca è «la sensibilità [di comprendere] che tipo di considerazioni i materiali empirici di cui si dispone sono in grado di sostenere»²⁷.

²⁷ Va detto, per completezza, che non di rado allo studioso di comunicazione resta percorribile la strada dell'intervista personale con l'autore dei materiali che sottopone a scrutinio (es. un giornalista, l'autore di una trasmissione televisiva, un regista cinematografico, e via di seguito).

3. L'analisi del contenuto nella ricerca sociale

3.1 Una rassegna delle principali tecniche di analisi del contenuto

«Si dovrà prendere le forbici e il compasso e misurare le variazioni quantitative del contenuto dei giornali, specialmente per la pubblicità. Bisognerà osservare le variazioni quantitative fra i *feuilletons* e gli editoriali, tra gli editoriali e le notizie, tra cosa è generalmente riportato e cosa manca. Infatti i rapporti mutano in modo significativo, come dimostrano le prime indagini a proposito. Dalle analisi quantitative si passerà, poi, alle qualitative. Dovremo individuare una tipizzazione degli stili dei vari giornali; riscontrare le differenze nella trattazione di uno stesso problema da parte dei giornali e, invece, al di fuori di essi, nella società; osservare l'evidente repressione dell'emotività che è alla base della stampa, e così via» (Weber, in Sorrentino, 1987, p. 129). Come si comprenderà nel corso di questo paragrafo, le parole di Weber anticipano, riassumendoli con una chiarezza per certi versi emblematica, alcuni dei

più battuti indirizzi di ricerca a partire dai quali, nel corso del secolo scorso, hanno preso piede le principali tecniche di analisi del contenuto. La locuzione “analisi del contenuto”, occorre a questo punto precisare, designa un insieme piuttosto ampio ed eterogeneo di metodi «orientati al controllo di determinate ipotesi su fatti di comunicazione (emittenti, messaggi, destinatari e loro relazioni) e che a tale scopo utilizzano procedure di scomposizione analitica e di classificazione, normalmente a destinazione statistica, di testi e di altri insiemi simbolici» (Rositi, 1988, p. 66)²⁸. La molteplicità e l’elevata differenziazione interna ai diversi oggetti di ricerca collocano l’odierna analisi del contenuto in una dimensione fortemente pluridisciplinare – costantemente arricchita dai contributi di discipline quali la ricerca sociale, la storiografia, la linguistica, la semiotica, la psicologia sociale, la statistica, l’informatica applicata – al punto che «potrebbe risultare non più adeguata la denominazione stessa di “analisi del contenuto” – forse troppo specificamente segnata dal richiamo alla *mass communication research*» americana degli anni Cinquanta (Losito, 2002, p. 8). Tuttavia, la forza con la quale tale espressione si è ormai radicata in letteratura, unita all’infruttuosa ricerca di un sostituto migliore, hanno portato la comunità scientifica a mantenere il suo impiego²⁹. Pur nell’eterogeneità degli oggetti sottoposti a indagine e nella molteplicità di ambiti disciplinari in cui sono state messe a punto, pressoché tutte le tecniche di analisi del contenuto rivelano – ora in modo più evidente, ora meno – la medesima procedura operativa: «tutti i metodi di analisi del contenuto – scrive Rositi a questo proposito – consistono essenzialmente in una scomposizione dell’*unità comunicativa* in elementi più semplici (*unità di classificazione*) e nella classificazione di questi ultimi entro variabili categoriali (nominali o ordinali), avendo predefinito l’*unità di contesto* cui occorre fare riferimento nell’atto di classificare» (Rositi, 1988, p. 69). Ad esempio, possono essere scelte come unità di classificazione (u.c.) tutti i riferimenti all’incidente della centrale nucleare di Chernobyl, all’interno degli articoli di

²⁸ La definizione offerta da Rositi presuppone, in modo non pienamente convincente, che la ricerca sui *media* debba necessariamente controllare ipotesi, quando, non di rado, può limitarsi a rispondere a domande che emergono nel corso dell’analisi.

²⁹ Convergono su questo punto due autori di diverso orientamento: Losito (2002, p. 8) e Marvulli (2003, p. 13).

prima pagina dei quotidiani italiani nazionali di quel periodo (unità comunicativa), catalogando ogni unità con opportune variabili (frequenza del tema; sue declinazioni: rischio per ambiente e salute, rischio tecnologico, danni all'economia; e via di seguito), in relazione agli altri temi in agenda in quel periodo (unità di contesto, UC); si può, ancora, ipotizzare – come ha fatto Propp – che una serie di racconti per bambini (UC) sia costruita, a livello profondo, su un numero limitato di funzioni essenziali (u.c.), e provare a rintracciarne la presenza in alcuni esemplari (unità di comunicazione). Non è escluso, infine, che si decida di sottoporre a indagine l'oggetto della propria ricerca secondo modalità affini a quelli dell'inchiesta: in questi casi «è come se, invece di rivolgere un questionario a un soggetto, lo rivolgessimo a un film, o a una risposta discorsiva di un intervistato, o a un racconto, o a un'immagine pubblicitaria o a un articolo di rivista ecc.» (ivi, p. 73). Oltre che contribuire a chiarire il significato dell'affermazione di Rositi, gli esempi appena citati consentono di introdurre nella discussione la riflessione sulle possibili relazioni che intercorrono tra i tre componenti comuni alle diverse procedure di analisi del contenuto: l'unità di classificazione, l'unità comunicativa e l'unità di contesto. Lo studio dei rapporti tra le tre unità è un aspetto decisivo rispetto alle finalità di questo scritto, dal momento che su di esso si fonda quella che al momento sembra la più convincente classificazione delle tecniche di analisi del contenuto³⁰ (ivi, pp. 71-74), da cui, peraltro, trae ispirazione quella illustrata in queste pagine (fig. 3.1). Secondo Rositi, è impossibile risalire a un modello canonico di analisi del contenuto in funzione degli oggetti sottoposti a scrutinio, in virtù

³⁰ Altri autori, tra cui Marvulli (2003), suddividono le principali tecniche di *content analysis* in qualitative e quantitative. Se da un punto di vista meramente descrittivo una simile scelta può risultare piuttosto pratica, è pur vero che *per se* questo criterio di classificazione non tiene in alcun conto l'esame delle possibili relazioni tra unità di classificazione, unità di comunicazione e unità di contesto, da cui, come si vedrà nel corso di questo paragrafo, muove buona parte della riflessione critica circa l'affidabilità e la validità, dunque la scientificità, dell'analisi del contenuto. Più convincente sembra, a questo proposito, la scelta di Losito (2002) che, pur discriminando le tecniche presentate nel suo volume secondo una, peraltro più sfumata, opposizione qualitativo/quantitativo, fonda la struttura del testo proprio sulla tripartizione di Rositi che ci si appresta a presentare in questa sede.

Figura 3.1. Una classificazione delle principali tecniche di analisi del contenuto

TIPO 1	TIPO 2	TIPO 3
$\exists u.c. \in UC / u.c. = e.s. \wedge \sum_{i=1}^n X_i \supset UC$	$\exists u.c. \in UC / u.c. \neq e.s. \wedge \sum_{i=1}^n X_i \supset UC$	$\exists u.c. \in UC / u.c. \equiv UC$
<p>Tecniche</p> <ul style="list-style-type: none"> :: Content Analysis tradizionale :: Analisi contingenze :: Analisi asserti valutativi :: Analisi statistica del linguaggio :: Analisi corrispondenze lessicali :: Analisi proposizionale del discorso 	<p>Tecniche</p> <ul style="list-style-type: none"> :: Analisi del contenuto come inchiesta :: Analisi strutturalista (Propp, Levi-Strauss) :: Analisi generativa (Barthes, Greimas) 	

classificazione che poggia sulla distinzione dei vari modi in cui le diverse tecniche di analisi del contenuto attuano il processo di scomposizione e di definizione delle unità di classificazione. Come si evince dallo schema riprodotto qui sopra, i modi sono tre e ognuno è proprio di uno specifico tipo di analisi, al quale afferisce un determinato *corpus* di tecniche. Nel primo tipo, le unità di classificazione (u.c.) sono chiaramente riconoscibili all'interno dell'unità di contesto selezionata (UC) e coincidono con gli elementi grammaticali minimi (o *elementi significanti*) del codice che informa l'unità comunicativa sottoposta ad esame. La classe K degli elementi significanti in cui il ricercatore scompone il materiale empirico risulterà essere, pertanto, un sottoinsieme dell'unità contestuale, più o meno ampio a seconda delle scelte operate e al limite coincidente con essa. La coincidenza tra le u.c. e gli elementi significanti fa sì che questo primo tipo di tecniche non trovi di fatto applicazione al di fuori della comunicazione verbale *strictu sensu*, non associata, cioè, a null'altra fonte di significazione che non sia la parola, scritta o pronunciata. Detto altrimenti, sono escluse forme non verbali o non solo verbali, come, ad esempio: un film, una telecronaca, un telegiornale, un documentario, ecc. (*ibidem*), forme di cui è possibile classificare in questa prospettiva solo ciò che viene detto. Mi sembra si possano far rientrare in questo primo tipo di analisi sei procedure empiriche: 1. la *content analysis* tradizionale (o semantica quantitativa) messa a punto negli Stati Uniti a partire dagli anni Trenta da Lasswell e dai suoi collaboratori; 2. l'analisi delle contingenze (o delle co-occorrenze o, ancora, delle concomitanze), impiegata per la prima volta nel 1959 da Osgood in uno studio su una serie di note scritte da suicidi poco prima di morire; 3. l'analisi degli asserti valutativi (o delle valutazioni), proposta nel 1956 da Osgood, Saporta e Nunnally allo scopo di rilevare «la direzione – positiva o negativa – e l'intensità della valutazione che in un testo o in un insieme di testi viene attribuita ad uno o più oggetti d'atteggiamento» (Losito, 2002, p. 59); 4. l'analisi statistica del linguaggio, in particolare l'*analisi lessicometrica computerizzata*, nata in ambito linguistico per studiare testi già scritti e sviluppatasi in seguito nel *marketing* allo scopo di «generare dei vocaboli che rispettino determinate condizioni, tra i quali selezionare i più adatti» a denominare opportunamente dei beni o dei servizi (Marvulli, 2003, p. 31); 5. l'analisi delle corrispondenze les-

sicali (ACL), sviluppata nell'ambito della cosiddetta "scuola francese" dell'*Analyse des données*, in particolare da Lebart e Morineau, allo scopo di rappresentare graficamente le associazioni tra le varie forme lessicali presenti nei testi esaminati e i testi stessi, «senza dover effettuare alcun intervento intermedio di codifica o di selezione a priori dei testi analizzati» (Amaturo, in Rositi, 1988, p. 96); 6. l'analisi proposizionale del discorso (APD), elaborata da R. Ghiglione e collaboratori nell'intento di rintracciare la «struttura semplice» che ogni interlocutore costruisce per mezzo del linguaggio, anche in quei casi in cui il codice assume forme espressive molto complesse.

Il secondo tipo di analisi del contenuto conserva rispetto al primo «un'evidenza relativamente elevata» delle unità di classificazione all'interno dell'unità di contesto (Rositi, 1988, p. 72), sebbene non sia più verificata l'uguaglianza tra l'unità di contesto e le unità grammaticali minime del codice con cui sono costruite le unità comunicative. In altre parole, non è possibile isolare a livello linguistico delle unità significanti riconoscibili, a partire dalle quali attuare il processo di scomposizione e classificazione del materiale empirico. Oltre al già citato studio di Propp sulla morfologia delle fiabe russe, appartengono a questo tipo di analisi del contenuto ricerche volte a individuare i *topoi* più comuni con i quali sono tratteggiate le figure dei personaggi di un *serial* televisivo di successo; o, ancora, studi che mirano a individuare i luoghi d'ironia esplicita nella produzione letteraria di un autore; o, per concludere questa breve carrellata di esempi, lavori di analisi delle relazioni del tipo 'prodotto pubblicizzato-ambiente fisico', 'prodotto-universo valoriale associato', ecc., condotte nell'ambito della comunicazione pubblicitaria.

Nel terzo e ultimo tipo, infine, «non vi è scomposizione, ma l'unità di classificazione coincide con l'unità di contesto» (*ivi*, p. 73). Detto diversamente, qualsiasi operazione di classificazione non è interna all'unità di contesto, come nei due casi precedenti, ma si colloca sul suo stesso piano, riguardandola nella sua interezza. Si potrebbe, così, interrogare una *fiction* televisiva o un romanzo circa il finale (presenza/assenza di: lieto fine / finale drammatico; idillio / negazione dell'idillio), il percorso evolutivo che interessa la figura del protagonista (subisce degli scacchi, acquisisce delle competenze, prende coscienza di qualcosa, muta radicalmente i propri atteggiamenti), il rapporto con i fatti storicamente ac-

certati cui eventualmente s'ispira (è presente una ricostruzione attendibile, si riscontrano forti distorsioni), e altro ancora.

Pur nelle differenze che li separano sul piano del processo di scomposizione e classificazione del materiale empirico, il secondo e il terzo tipo di analisi appena presentati sono di norma accomunati, in ambito sociologico, dal medesimo strumento operativo: l'*inchiesta*. Il termine *inchiesta* identifica tutti quegli strumenti che, nei più svariati ambiti disciplinari, sono deputati a «rilevare informazioni interrogando» (Corbetta, 1999, p. 169). Come già ricordato nelle pagine precedenti, «è come se, invece di rivolgere un questionario a un soggetto, lo rivolgessimo a un film, o a una risposta discorsiva di un intervistato, o a un racconto, o a un'immagine pubblicitaria o a un articolo di rivista ecc.» (Rositi, 1988, p. 73). È bene qui precisare, tuttavia, che a differenza di quanto lascia intuire Rositi, non è possibile sostenere l'esistenza di alcuna analogia tra l'attività di interrogazione di un campione di individui e l'analisi del contenuto come *inchiesta*: nel primo caso, chi risponde è sollecitato da una domanda che interpreta e a cui reagisce, nel secondo, invece, la domanda cui il testo risponde (es. il dialogo tra due protagonisti di una fiction) è virtuale e proprio la sua ricostruzione rientra tra gli obiettivi della ricerca. Inoltre, sebbene in ogni tipo di ricerca il ricercatore rivolga al proprio documento delle domande, solo nel primo tipo di *inchiesta*, quella in senso stretto, da queste viene generato il documento. Ciò che è opportuno sottolineare fin d'ora è che, a parità di strumento (l'*inchiesta*, per l'appunto), l'attribuzione di una specifica procedura al secondo o al terzo tipo della tipologia di Rositi mette capo alle unità di classificazione adottate, dunque, in ultima istanza, alla responsabilità del ricercatore³¹. Ma l'*inchiesta* non è l'unica fattispecie tramite cui si traducono empiricamente le analisi del contenuto riconducibili agli ultimi due tipi della classificazione che si sta discutendo. Sottendono il medesimo approccio metodologico, infatti, due tecniche quali l'analisi strutturale e l'analisi semiotica generativa il cui patrimonio di conoscenze, sebbene ricada per lo più al di fuori dell'ambito della ricerca sociale, può costituire comunque un insieme di utili spunti operativi per l'analisi del con-

³¹ Il ruolo del ricercatore sociale nell'analisi del contenuto rientra tra gli argomenti che verranno affrontati nelle riflessioni critiche con cui si chiuderà il presente lavoro.

tenuto nella ricerca sociale. L'analisi strutturale nasce in ambito linguistico dall'opera di Ferdinand de Saussure³². Sulle fondamenta gettate dal linguista ginevrino, si sviluppa a partire dai primi anni del secolo scorso la moderna linguistica strutturale – grazie in particolare all'opera di illustri esponenti della scuola russa come R. Jakobson, B. Tomasevskij e il già citato V. Propp – la quale si occupa, nelle sue linee di ricerca più prolifiche, di scomporre i testi narrativi allo scopo di individuare le unità elementari con cui sono costruiti (che Tomasevskij chiama *motivi*); di rintracciare le funzioni linguistiche dei messaggi di un qualunque atto comunicativo (Jakobson); infine, di esplicitare il significato profondo delle azioni di un determinato personaggio ai fini dello svolgimento di una narrazione (da Propp definito *funzione*). Dall'opera di autori quali lo stesso de Saussure, L. T. Hjelmslev e, soprattutto, R. Barthes, deriva la seconda prospettiva analitica cui poc'anzi s'è fatto cenno: la *semiotica strutturale e generativa* di Algirdas Julien Greimas. In funzione del *focus* sulle singole tecniche che condurrò nelle prossime pagine, mi pare particolarmente profittevole ricordare come l'approccio strutturale-generativo sia caratterizzato da due fasi complementari di ricerca: in un primo tempo, si sposta il *focus* dell'analisi semiotica dallo studio dei segni, considerati dalla linguistica e dalla semiotica classiche come elemento unitario nato dall'associazione di un significante con un significato (la *parole* saussuriana), allo studio della *langue* e delle regole che, al suo interno, presiedono i processi di significazione anche laddove si sia sprovvisti «di un corredo d'elementi delimitabili, tale che per ciascuna unità inventariata si possa reperire un significante e un signifi-

³² Ritengo doveroso dedicare un breve approfondimento, ancorché a margine, su Ferdinand de Saussure. Al linguista svizzero, infatti, si deve la paternità di alcuni concetti tuttora centrali nella riflessione interna alla moderna linguistica e alla moderna semiotica, a partire dai quali hanno via via preso piede indirizzi di ricerca specifici, tra i quali quelli che stiamo prendendo in esame in queste pagine. È ad esempio merito di de Saussure la contrapposizione tra *langue* e *parole*. La prima è il sistema di segni di una qualsiasi lingua ed è pertanto un sapere collettivo, esterno quindi all'individuo e piuttosto stabile. La *parole* è una pratica storica, culturale e individuale, mette capo al potenziale creativo del soggetto che produce l'enunciato (Volli, 2000, p. 134). Le forme così prodotte «vengono a loro volta reintegrate nella lingua stessa» (*ibidem*).

cato» (Marsciani e Zinna, 1991, p. 11)³³. In seguito, con lo sviluppo della linguistica e della semiotica post-saussuriana, l'attenzione si sposterà nuovamente dallo studio della *langue* a quello della *parole*, cioè sugli usi concreti della lingua e sui possibili effetti di tali usi. Come vedremo (sezione 3.1.5), è in questo clima che inizierà ad assumere un'importanza crescente il *discorso* (De Piccoli, 1996, p. 131).

Nelle prossime sezioni di questo paragrafo cercherò di offrire, per alcune delle principali tecniche prese in considerazione nella classificazione appena introdotta, una sintetica descrizione delle procedure operative salienti. In particolare, saranno prese in esame: la *content analysis* tradizionale (par. 3.1.1); l'analisi delle contingenze (par. 3.1.2); l'analisi delle valutazioni (par. 3.1.3); l'analisi delle corrispondenze lessicali (par. 3.1.4); l'analisi del discorso (par. 3.1.5) e, infine, verrà dedicato un breve cenno all'analisi del contenuto come inchiesta (par. 3.1.6). Ove praticabile, inoltre, l'esposizione verrà corredata da esempi chiarificatori. Si rimandano all'ultimo paragrafo alcuni spunti critici.

3.1.1 La *Content Analysis* tradizionale (Semantica quantitativa)

Sebbene l'esigenza di formulare ipotesi e inferire spiegazioni muovendo da un'analisi di materiale in forma scritta abbia origini remote, il primo esempio documentato di analisi quantitativa di testi stampati è piuttosto recente. Krippendorf (1983) riferisce che nel XVIII sec. il clero svedese sottopose a scrutinio una raccolta di novanta inni religiosi anonimi, noti come Canti di Sion, perché sospettati di veicolare contenuti eretici o, comunque, eterodossi. Vennero, così, individuate alcune parole-chiave, le cui distribuzioni di frequenza furono messe a confronto con quelle rilevate nella produzione ortodossa allo scopo di scorgere eventuali discordanze o vere e proprie deviazioni dalla dottrina ufficiale della Chiesa. Sul versante della ricerca di tipo qualitativo, scorrendo in avanti nel

³³ Per un adeguato approfondimento teorico comprensivo della teoria attanziale si rimanda a Marsciani e Zinna, 1991. Un interessante, oltre che utile, esempio di applicazione dell'approccio generativo all'analisi di un testo è contenuto in Greimas, *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1995.

tempo di poco più di un secolo, non si può non citare *The Polish Peasant in Europe and America* di W.I. Thomas e F. Znaniecki (1918-1920), in cui gli autori, attraverso l'analisi del contenuto di un corposo ed eterogeneo materiale empirico (tra cui 754 lettere ricevute da emigrati polacchi residenti negli Stati Uniti da connazionali rimasti in patria e una lunga autobiografia di un giovane emigrato polacco sollecitata da Thomas), cercano di ricostruire il complesso fenomeno dell'emigrazione polacca negli Stati Uniti. Ed è proprio qui che, fin dai primi anni del secolo scorso, l'analisi del contenuto della stampa conosce un florido sviluppo, grazie alle prime ricerche sui processi di *newsmaking* condotte dalla Scuola di Giornalismo della Columbia University e, soprattutto, al gruppo di studio sulla comunicazione di massa guidato da Harold D. Lasswell. A partire dal 1930, in una serie di studi sulla rilevanza del contesto simbolico della comunicazione nella determinazione dell'agire politico, egli mette a punto «un procedimento sistematico e quantitativo per l'analisi della comunicazione politica» (ivi, p. 17), a cui dà il nome di *content analysis*. All'interno del modello delle 5W con il quale Lasswell teorizza il suo approccio allo studio della comunicazione mediata (“*Who says what, to what extent, to whom and with what effect?*”), l'analisi del contenuto si concentra sul secondo interrogativo: “che cosa viene detto?” (Wolf, 2001, p. 23). La predilezione per l'approccio quantitativo si lega al fatto che, a suo avviso, consente di ovviare ad alcuni grossi limiti riscontrabili nelle analisi qualitative, comprese quelle da lui stesso condotte in passato. Con i metodi qualitativi, scrive Lasswell a tal proposito, «non si fornisce alcuna prova che l'autore abbia esaminato tutto il materiale studiato con lo stesso grado di accuratezza» (in Losito, 2002, p. 17), giungendo troppo spesso a conclusioni in cui il peso della soggettività del ricercatore viola le condizioni essenziali di correttezza e rigore metodologico circa i criteri di selezione della documentazione empirica, di definizione delle unità di analisi, di costruzione e uso delle categorie d'analisi (*ibidem*). Muovendo da questa riflessione, per lo più – s'è detto – autocritica, Lasswell mette a punto un procedimento che verte attorno all'individuazione, in un qualunque messaggio, di simboli o idee-chiave e nella loro classificazione in categorie in funzione del significato; a questo punto, si procede con il calcolo delle frequenze di ciascuna occorrenza precedentemente catalogata. Nello specifico, sono

quattro le unità d'analisi che possono essere oggetto di studio dalla semantica quantitativa. Queste, in ordine crescente di estensione e complessità semantica, sono: le parole, i simboli-chiave, i temi, le proposizioni (ivi, p. 41). La catalogazione delle unità d'analisi all'interno di categorie opportunamente definite dal ricercatore darà origine a quelle che, presentando la tripartizione di Rositi, sono state definite *unità di classificazione*.

L'unità di classificazione più semplice è la *parola*. Sulla definizione di parola non c'è pieno accordo tra gli autori. Per alcuni, anche se non lo dicono esplicitamente, salvo poi mostrarlo in modo piuttosto nitido nell'attività di ricerca empirica, per parola s'intende quell' «etichetta verbale, che consente di comunicare [...] con maggiore rapidità e sicurezza» un concetto, ovvero il contenuto semantico di un'immagine mentale (Cardano, 2004, p. 58). Pertanto, ritengo che “parola”, nell'accezione impiegata da questi analisti equivalga a “*termine*”, comunemente utilizzato in ricerca sociale proprio per definire le etichette verbali con cui, in gran parte delle interazioni con i propri simili, gli esseri umani comunicano i concetti. Altri autori parlano più in generale di “forme grafiche” come di «successioni di caratteri dell'alfabeto delimitate da separatori (spazi o segni di interpunzione)» (Tuzzi, 2003). Rientrano nell'insieme delle parole così intese anche le preposizioni, gli articoli, le congiunzioni, le interiezioni, cioè tutti quei segni linguistici che non hanno uno specifico rapporto referenziale.

È richiesto un intervento più consistente del ricercatore se le unità d'analisi da cui muove il processo di classificazione del materiale empirico sono i *simboli-chiave*. Possono essere simboli-chiave sia singole parole, sia combinazioni di più termini, ovvero *locuzioni* (Cardano, 2004, p. 58), comprese le locuzioni polirematiche o cristallizzate, o, ancora, unità lessicali polilessematiche (Berruto, 1997, p. 59), cioè gruppi di parole che hanno un significato unitario, non desumibile da quello delle parole che lo compongono, sia nell'uso corrente sia in linguaggi tecnico-specialistici (es. ‘vedere rosso’ per adirarsi, ‘scala mobile’ per crescita dei salari al crescere dell'inflazione, ‘dare retta’ per ascoltare, ecc.). Caratteristica precipua di questi elementi è la loro capacità di possedere una particolare pregnanza semantica, rappresentando così gli elementi di un messaggio – qualunque forma questo abbia – in corri-

spondenza dei quali è massima la probabilità di colpire il centro dell'attenzione del destinatario.

Quando l'unità d'analisi coincide con la frase così come riportata nel testo indagato, si ha a che fare con una *proposizione*.

Sulla definizione di *tema* sembrano convergere, seppur su registri epistemologici differenti, sia Losito, sia Volli. Secondo il primo un tema consiste «in un'affermazione su un determinato elemento (ad es. una persona, un oggetto, un comportamento, ecc.) presente nel testo ed espressa in una proposizione semplice dal ricercatore. Questa proposizione semplice sintetizza una proposizione più ampia e complessa, in modo da risultare, rispetto a questa, semanticamente equivalente» (2002, p. 42). Ed è proprio su questo punto che sembra convergere Volli quando parla di tema (o *topic*) come «la risposta (sempre provvisoria) a una domanda che il lettore rivolge al testo, e che grosso modo equivale a: “ma di che cosa stai parlando?”» (Volli, 2000, p. 78). Un tema può essere espresso da più proposizioni.

Selezionata l'unità d'analisi e, nel caso di occorrenze complesse come i temi, svolto un lavoro interpretativo propedeutico all'analisi vera e propria, si procede, come brevemente accennato poco sopra, a valutare la frequenza assoluta e quella relativa per ciascuna occorrenza individuata nel testo, o nei testi, che s'intende esaminare. Si tratta di una prima fase, meramente descrittiva, alla quale nella quasi totalità dei casi seguono procedure più complesse e significative dal punto di vista euristico, accomunate dalla classificazione delle unità d'analisi in *categorie d'analisi*, su cui si compieranno le successive operazioni. «Le categorie – spiega a questo proposito Losito (2002, p. 45) – possono essere di diverso tipo, in relazione alla particolare proprietà che s'intende rilevare: categorie tematiche (es. “economia”, “politica”, “cultura”, ecc.), se la proprietà è l'argomento cui le unità di classificazione si riferiscono; categorie di valutazione (es. “forte” o “debole”, “attivo” o “passivo”, “positivo” o “negativo”, ecc.), se la proprietà è il giudizio espresso su determinati oggetti di atteggiamento nelle unità di contesto [...] e così via». È bene sottolineare fin d'ora che la fase della definizione delle categorie d'analisi è probabilmente quella in cui le scelte operate dal ricercatore acquistano maggiore rilievo. Rimandando all'ultima sezione di questo lavoro la discussione critica circa la *defi-*

nizione operativa³⁴ delle proprietà che una ricerca basata su tecniche di analisi del contenuto intende analizzare, è bene sottolineare in questa sede i principali requisiti che qualunque processo di classificazione classico delle proprietà rilevate in un testo deve soddisfare (*ivi*, p. 46):

1. *esaustività* delle categorie: la relazione tra l'insieme delle unità di classificazione e la categorie individuate deve essere di tipo surriettivo, ovvero ogni u.c. deve poter essere attribuita ad una categoria;
2. *mutua esclusività* delle categorie: le categorie devono essere distinte in modo netto, sicché ciascuna unità di classificazione stia "o di qua o di là", secondo modalità di appartenenza del tipo dentro/fuori; fanno eccezioni classificazioni sfocate (*fuzzy set*), secondo cui la funzione di appartenenza dell'elemento x all'insieme X è continua (Cardano, 2003, p. 15), che tuttavia, al momento, non hanno trovato applicazione all'interno dell'analisi del contenuto;
3. *unicità del fundamentum divisionis* (o stabilità dei *fundamenta* per le classificazioni composite): alla base del processo di attribuzione dei casi alle categorie deve esserci un'unica regola, o un corpo coerente di regole (per le classificazioni composite);
4. *pertinenza* delle categorie: le categorie entro cui classificare le unità d'analisi devono essere individuate in funzione del contenuto effettivamente rintracciato nel materiale empirico e delle finalità euristiche della ricerca;
5. *omogeneità* delle unità di classificazione: più che di un requisito si tratta di una conseguenza dell'attività di classificazione, in base alla quale è possibile valutare l'operato del ricercatore;
6. *obiettività* delle categorie: analisti diversi, impiegando il medesimo strumento di classificazione sugli stessi testi, dovrebbero giungere ai medesimi risultati. Si tratta di un aspetto affine, seppure sul piano dell'interpretazione del testo da parte dei diversi analisti, alla pro-

³⁴ La definizione operativa di un concetto-proprietà consiste nello stabilire «le regole per la sua traduzione empirica» (Corbetta, 1999, p. 93). Tali regole «guidano le operazioni con cui lo stato di ciascun caso sulla proprietà X viene rilevato, assegnato ad una delle categorie definite in precedenza, e registrato nel modo necessario a permetterne la successiva analisi con le tecniche che si intendono usare» (Marradi, in Losito, 2002, p. 46).

blematica della *riproducibilità del risultato*, o *affidabilità*³⁵, di cui ci occuperemo in occasione della discussione critico-metodologica delle procedure di analisi del contenuto.

La recente letteratura sulla materia tende ad estendere l'etichetta di semantica quantitativa oltre l'oggetto in riferimento al quale Lasswell coniò originariamente l'espressione *content analysis*, ovvero l'analisi delle frequenze e alla classificazione in categorie d'analisi, cui è stata dedicata questa sezione. Di alcune tecniche, quali la costruzione degli indici verbali e l'analisi del contenuto computerizzata, mi limito a segnalare l'esistenza. Mi pare opportuno discutere le altre separatamente, nei prossimi sottoparagrafi.

3.1.2 Analisi delle contingenze

Della semantica quantitativa, l'analisi delle contingenze (o delle co-occorrenze o, ancora, delle concomitanze) conserva la ripartizione delle unità di classificazione in parole, simboli-chiave, temi, periodi, con una predilezione più spiccata per il secondo gruppo di oggetti. Presupponendo la classificazione delle u.c. in opportune categorie, analogamente a quanto mostrato nella *content analysis* tradizionale, tale procedura analitica si propone di rappresentare, anche graficamente, la rete di associazioni tra le parole di un testo, e tra le parole e i testi (Amaturo, 1988, p. 96). La logica con cui opera questo strumento prevede di interpretare come una contingenza significativamente positiva le categorie di contenuto che *co-occorrono* più sovente di quanto atteso secondo un modello stocastico di indipendenza tra le frequenze effettive e quelle teoriche, viceversa di prendere come contingenza significativamente negativa una co-occorrenza di categorie diverse inferiore rispetto al medesimo modello casuale.

In concreto, si tratta di costruire una matrice CxV simile a quella presentata nella fig. 3.2, con in riga le unità d'analisi (U1, U2, ..., Un) e in colonna le varie categorie entro cui sono state classificate (C1, C2, ..., Cm).

³⁵ Corbetta (1999, p. 125) parla, a questo proposito, di *attendibilità*.

Figura 3.2. *Matrice dei dati*

Unità di analisi	Categorie			
	C1	C2	...	Cn
U1	+	-		+
U2	-	-	+	-
...
Un	+	+	-	+

Adattato da Losito (2002, p.53)

Ad ogni incrocio U_n-C_m , si segna con un + l'eventuale presenza dell'ennesima categoria all'interno dell'ennesima unità d'analisi, con il segno - la sua assenza. Per ciascuna coppia di categoria possibile, vengono calcolate le *contingenze osservate* (*observed contingencies*, o.c.) all'interno della matrice dati e quelle *attese* (*expected contingencies*, e.c.), nel caso l'ipotesi di indipendenza tra le categorie fosse effettivamente verificata. Queste ultime si calcolano moltiplicando i marginali di colonna per i marginali di riga e dividendo il prodotto così ottenuto per la numerosità totale dei casi, eventualmente rapportando a cento il risultato per ottenere un dato percentuale³⁶. La distanza fra le co-occorrenze osservate e quelle stabilite in base all'ipotesi di indipendenza stocastica viene misurata nella metrica del chi-quadrato.

³⁶ Statisticamente, si tratta di calcolare la probabilità composta di due eventi C1 e C2, generati da due processi stocasticamente indipendenti (combinazione semplice $C1 \cap C2$). Fatte 100 le unità d'analisi, se dalla tabella delle frequenze assolute otteniamo che l'evento C1 compare 60 volte e C2 solo 20, la frequenza attesa della coppia C1-C2, il che equivale a dire la probabilità che C1 e C2 si presentino contemporaneamente, è pari al prodotto tra la probabilità di C1 (0,6/1) e quella di C2 (0,2/1): 0,12 in una scala da 0 a 1, ovvero 12 casi su 100. A questo punto, calcolando il Chi-quadrato è possibile determinare dall'esame dello scarto o.c. - e.c. l'eventuale significatività della co-occorrenza tra C1 e C2.

3.1.3 Analisi degli asserti valutativi

Muovendo dall'ipotesi che il linguaggio possa fornire una fedele interpretazione degli atteggiamenti di chi comunica, l'analisi degli asserti valutativi (*Evaluative Assertion Analysis* – EAA) si propone di «attribuire una valutazione all'atteggiamento dell'emittente del messaggio studiato [...] Egli è, in sintesi, favorevole o sfavorevole nei confronti di quel determinato oggetto di valutazione contenuto nel proprio messaggio? E quanto?» (Marvulli, 2003, p. 27). Le fasi nelle quali questa procedura si articola sono quattro³⁷. Nella prima, il ricercatore ha il compito di individuare gli oggetti d'atteggiamento, isolandoli dal contesto ed etichettandoli con una sigla identificativa (es. AO, per *attitude object*) accompagnata da un pedice numerico che serve a quantificarli. Fatto questo, occorre ridurre di complessità le proposizioni all'interno delle quali sono stati riscontrati gli AO, secondo la forma attore/azione/complemento, ottenendo dunque proposizioni più semplici sul piano dell'articolazione linguistica ma semanticamente equivalenti agli originali. Le nuove proposizioni rappresentano i temi da sottoporre ad analisi. Per ognuno, verranno indicate con la lettera *c* (corsivo) le forme verbali; con *cm* (sempre corsivo) i termini che esprimono valutazioni di significato comune (*evaluative common-meaning terms*); con *cm* (non in corsivo), i termini – sempre di significato comune – che non esprimono una valutazione (*non-evaluative common-meaning terms*). In accordo alla simbologia appena introdotta, ciascun tema potrà presentarsi in una delle seguenti forme:

- a. AO₁/c/cm
- b. AO₁/c/ AO₂
- c. AO₁/c/cm
- d. cm/c/cm

Chiariamo quanto appena illustrato con un esempio (Losito, 2002, p. 60). La proposizione, “Quando il dibattito in aula si era fatto più acceso, l'on. X, uomo di indiscussa credibilità, ha pronunciato il suo discorso, attaccando duramente l'on. Y”, può essere scomposta come segue:

³⁷ Le indicazioni operative sono in parte tratte da Losito (2002, pp. 59-62).

1. il dibattito in aula / si era fatto / più acceso	cm/c/cm
2. l'on. X / è / uomo di indiscussa credibilità	AO ₁ /c/cm
3. l'on. X / ha pronunciato / il suo discorso	AO ₁ /c/cm
4. l'on. X / ha attaccato duramente / l'on. Y	AO ₁ /c/ AO ₂

Nella terza fase, seguendo il principio del differenziale semantico, viene assegnato a ogni termine valutativo (*cm*) un punteggio lungo una scala a sette gradi compresa tra -3 (valutazione totalmente sfavorevole dell'AO) e +3 (valutazione pienamente favorevole). Con lo stesso criterio e seguendo la medesima scala di valori, si procede ad assegnare un valore numerico intero a quelle forme verbali (*c*) che pongono in relazione l'AO con un termine valutativo o con un altro AO, attribuendo punteggi negativi alle forme verbali dissocianti (es. odiare, disprezzare, impedire, separare, osteggiare, ostacolare, ecc.) e punteggi positivi a quelle associanti (es. amare, preferire, favorire, difendere, consentire, ecc.). Nella quarta e ultima fase, infine, si calcola il grado medio di valutazione ottenuto dall'AO considerato in tutti i temi in cui compare, partendo da quelli di forma a (AO/c/cm). Per fare questo, il primo valore da calcolare è il *grado medio di valutazione* (Ma) dell'AO negli *n* temi di tipo a in cui compare. Tale valore è dato dall'equazione:

$$(1) \quad Ma = \frac{\sum_{cm,c=1}^n cm_n \cdot c_n}{\sum_{c=1}^n c_n},$$

con cm_n punteggio assegnato all'ennesimo termine valutativo e c_n punteggio attribuito all'ennesima forma verbale riscontrati nei temi in forma a (AO/c/cm), all'interno dei quali compare l'*attitude object* preso in esame. Calcolati i valori Ma per l'AO prescelto, che per comodità chiameremo AO₁, si procede individuando tutti gli AO₂ a questo associati all'interno dei temi di tipo b (AO₁/c/ AO₂). È plausibile supporre che almeno una parte dei nuovi AO così individuati, si troverà a sua volta

inserita in temi di tipo a. Anche per il gruppo degli AO₂, dunque, sarà possibile calcolare il grado medio di valutazione secondo la formula poc'anzi illustrata (1). Sostituendo nella (1) tale valore al punteggio dei termini valutativi (*cm*), come indicato nella (2), si ottiene il grado medio di valutazione dell' AO₁ nei k temi di tipo b (Mb), misurato in rapporto alla valutazione degli AO₂ cui risulta associato nel testo.

$$(2) \quad Mb = \frac{\sum_{Ma(AO_2)=1}^n Ma(AO_2)_n \cdot c_n}{\left| \sum_{c=1}^n c_n \right|},$$

con Ma(AO₂)_n punteggio della valutazione dell'ennesimo *attitude objects* (AO₂) associato all' AO₁ di partenza. A questo punto, il calcolo del *grado medio di valutazione complessivo* (M) riferito all' AO₁ considerato sia nei temi di tipo a sia in quelli di tipo b non è altro che la media aritmetica dei valori Ma e Mb:

$$(3) \quad M = \frac{Ma + Mb}{2}.$$

Forse un esempio può contribuire a chiarire i passaggi di calcolo appena illustrati. Recuperiamo, a questo proposito, uno dei temi citati poco sopra, ovvero:

1. l'on. X / è / uomo di indiscussa credibilità	AO ₁ /c/cm
---	-----------------------

Il tema è evidentemente di tipo a, dunque ci permette di assumere l'on. X quale *attitude object* del quale vogliamo calcolare il grado di valutazione media presente in un ipotetico testo che intendiamo sottoporre a scrutinio. Per brevità, supponiamo che il valore Ma calcolato su tutti i temi di tipo a in cui compare il nostro AO₁ – rappresentati per antonomasia dalla frase sopraposta – restituisca un valore pari a 2,89, dunque molto prossimo a 3 (l'attribuzione di un punteggio quasi massimo alla locuzione “di indiscussa credibilità” non sembra particolarmente pro-

blematica). Sempre per necessità esemplificative, sia concesso che al nostro oggetto sia associato, lungo il testo, un solo oggetto secondario (AO₂), come chiarisce il seguente tema, di tipo b:

2. l'on. X / ha attaccato duramente / l'on. Y	AO ₁ /c/ AO ₂
---	-------------------------------------

L'identificazione del verbo come fortemente dissociativo non risulta dubbia. Pertanto, è più che lecito supporre un valore di c molto prossimo al limite inferiore della scala di riferimento, diciamo intorno al -2,90.

Immaginiamo, infine, che il tema di tipo a in cui ricorre l'AO₂ suoni pressappoco in questo modo:

3. l'on. Y / è / un uomo incapace e meschino	AO ₂ /c/cm
--	-----------------------

Sarebbe inevitabile per il ricercatore che si trovasse a valutare una frase di questo genere attribuire un punteggio decisamente negativo, probabilmente pari, o molto prossimo, a -3, mentre l'ausiliare verbale si presenta come di fatto neutra (c=0,1). Nel nostro esempio, con un unico caso, il punteggio di cm (-3) esprime direttamente il valore di Ma (AO₂), noto il quale ricavare Mb è una banale operazione di calcolo algebrico, peraltro già indicata nella (2):

$$Mb = \frac{\sum_{Ma(AO_2)=1}^n Ma(AO_2)_n \cdot c_n}{\left| \sum_{c=1}^n c_n \right|} = \frac{-3 \cdot -2,90}{2,90} = 3$$

Infine, otterremo che il grado medio di valutazione complessivo (M) riferito all' AO₁ (l'on. X) – considerato sia nei temi di tipo a (dunque valutato *per se*) sia in quelli di tipo b (cioè valutato in relazione all'on. Y) – sarà pari alla media aritmetica di Ma e Mb, entrambi riferiti a AO₁, ovvero:

$$M(AO_1) = \frac{2,89 + 3}{2} = 2,94$$

Si potrà così affermare che l'oggetto di valutazione "on. X" presenta all'interno del testo (o dei testi) analizzato valutazioni assai positive, sia considerato autonomamente, sia associato all'unico altro oggetto di valutazione rintracciabile nel testo (on. Y). A questo proposito, per concludere, è interessante notare come gli *attitude objects* non acquisiscono un punteggio esclusivamente in funzione del termine valutativo cui sono associati all'interno dei temi di tipo a (AO/c/cm), ma possono essere fortemente influenzati, per trasposizione, anche dagli altri AO cui sono eventualmente accostati. Così, una relazione di associazione dell' AO₁ nei confronti di uno o più AO₂ valutati negativamente/positivamente avrà ripercussioni negative/positive sull'indice medio di valutazione complessiva (M); viceversa, come nell'esempio mostrato, una relazione di dissociazione dell' AO₁ nei confronti di uno o più AO₂ influenzerà positivamente M se gli AO₂ sono valutati negativamente, mentre tenderà a corrompere la media delle valutazioni di AO₁ se questi portano in dote punteggi elevati.

3.1.4 Analisi delle corrispondenze lessicali

L'analisi delle corrispondenze lessicali (ACL) nasce come applicazione ai testi dell'analisi delle corrispondenze (AC), nata nei primi anni Settanta del secolo scorso nell'ambito dell'*analyse des données* dall'opera di J.P. Benzécri³⁸. Il documento in cui si organizzano i dati dell'ACL è una matrice in cui in riga sono inserite le forme lessicali che il ricercatore ha rintracciato nei testi esaminati e in colonna i testi medesimi (fig. 3.3 a). Di fatto, è come se le singole occorrenze di riga fossero le modalità di una variabile "lessico", incrociata con la variabile *corpus* o collezione testuale (Tuzzi, 2003, p. 41), che ha tante modalità quanti sono i testi analizzati. Per ciascuna casella, derivante dall'incrocio dell'emmesima occorrenza lessicale (P_m) con l'ennesimo testo (T_n), viene riportata la frequenza $f_{m,n}$, ossia la numerosità delle volte in cui si osserva P all'interno di T . Come in ogni tabella a doppia entrata, l'ultima colonna esprime i totali parziali di riga (o marginali di riga),

³⁸ Per ulteriori approfondimenti storici si rimanda ad Amaturò (1988).

Figura 3.3a. *Matrice parole per testi*

Parole	Testi				
	<i>T1</i>	<i>T2</i>	...	<i>Tn</i>	Totale
<i>P1</i>	$f_{1,1}$	$f_{1,2}$		$f_{1,n}$	F_{P1}
<i>P2</i>	$f_{2,1}$	$f_{2,2}$		$f_{2,n}$	F_{P2}
...
<i>Pm</i>	$f_{m,1}$	$f_{m,2}$		$f_{m,n}$	F_{Pn}
Totale	F_{T1}	F_{T2}	...	F_{Tn}	F

Adattato da Losito (2002, p.72)

cioè la numerosità totale di ciascuna occorrenza lessicale nell'insieme dei testi considerati; allo stesso modo, l'ultima riga riporta i totali parziali di colonna (o marginali di colonna), ovvero la frequenza complessiva del lessico per ogni testo *T*. Dal rapporto con i marginali, è possibile risalire alle percentuali di frequenza, rispettivamente di riga e di colonna.

Dalle prime, si ottiene una descrizione piuttosto fedele di come le forme lessicali si leghino ai diversi testi; le seconde forniscono una prima istantanea della composizione interna di ciascun testo, da cui è possibile stimare il peso di ogni singola componente rispetto alle altre, per poi eventualmente classificare i testi in tipi-ideali. Con l'ausilio di opportune tecniche statistiche, quali l'analisi fattoriale, i cui complessi calcoli sono ormai delegati al calcolatore secondo le istruzioni contenute in software specifici³⁹, è possibile rappresentare graficamente le associazioni tra le righe e le colonne della tabella su un piano delimitato da due assi fattoriali (*grafico a dispersione*). Senza dilungarsi in dettagli tecnici che esulano dalle finalità del presente lavoro, è opportuno chiarire la logica sottesa a questo tipo di procedura operativa: calcolare la distanza tra due unità di riga (o di colonna) significa chiedersi “quanto si somigliano” le

³⁹ Una chiara ed esaustiva rassegna, ancorché non aggiornata alle ultime versioni, dei principali software per l'analisi del contenuto è contenuta in Amaturò (1995). Riferimenti più aggiornati si trovano in Tuzzi (2003).

Figura 3.3b. *Tabella di contingenza, profili di riga*

Parole	Testi				
	T1	T2	...	Tn	Totale
Pi	$f_{i,1} / f_{Pi}$	$f_{i,2} / f_{Pi}$		$f_{i,n} / f_{Pi}$	$f_{i.}$
Pk	$f_{k,1} / f_{Pk}$	$f_{k,2} / f_{Pk}$		$f_{k,n} / f_{Pk}$	$f_{k.}$
...
Pm	$f_{m,1} / f_{Pn}$	$f_{m,2} / f_{Pn}$		$f_{m,n} / f_{Pn}$	$f_{m.}$
	$f_{.1}$	$f_{.2}$...	$f_{.n}$	F

Adattato da Tuzzi (2003, p.92)

rispettive frequenze relative (o condizionate), ottenute dividendo ciascuna frequenza assoluta per il totale di riga (o di colonna, se si prendono in esame queste ultime; fig. 3.3b). Detto diversamente, limitando per semplicità il discorso al calcolo della distanza tra le righe⁴⁰, due unità di riga si considerano simili se sono tali i due profili di riga corrispondenti (Tuzzi, 2003, p. 93). In termini formali, tale relazione viene tradotta nella seguente formula, nota come *distanza chiquadrato*:

$$(4) \quad d_{ik}^2 = \sum_{T=1}^n \frac{F}{f_{.n}} \left(\frac{f_{iT}}{f_{i.}} - \frac{f_{kT}}{f_{k.}} \right)^2$$

Come è evidente, d assume valori compresi tra 0 (perfetta uguaglianza tra i due profili di cui si calcola la distanza, ovvero massima somiglianza) e $+\infty$ (valore teorico che esprime la massima diversità, dunque la massima distanza, tra i profili esaminati).

Generalmente, le analisi delle corrispondenze lessicali non si limitano al calcolo della distanze tra le diverse forme lessicali riscontrate in un *cor-*

⁴⁰ Per il calcolo della distanza tra due unità di colonna, lo strumento statistico è formalmente identico a quello che mi accingo a presentare (4), dal quale si discosta unicamente per la presenza delle frequenze relative di colonna, in sostituzione di quelle di riga.

pus testuale, ma applicano le medesime procedure operative trattando i testi stessi come singole modalità di una variabile categoriale testo, delle quali calcolare il grado di affinità. L'obiettivo è riprodurre attraverso l'immagine grafica i valori ottenuti dalla differenza tra le frequenze osservate e quelle attese per ciascuna cella formata dall'incrocio dell'*n*-esima forma lessicale (in riga) con l'*n*-esimo testo (in colonna)⁴¹, raggruppando tanto i vari testi quanto le forme grafiche più significative all'interno di gruppi omogenei definiti per una serie di caratteristiche comuni (fattori), rappresentate dai quattro semipiani generati dall'incrocio degli assi cartesiani.

Impiegando questa tecnica, E. Amaturò (1988) sottopose a scrutinio 15 testi sul tema dell'aborto. Leggendo ogni testo riga per riga, un apposito *software* confrontò le singole occorrenze aventi la stessa lunghezza, registrando per ognuna la frequenza. Il *corpus* iniziale comprendeva 9000 parole, divenute 180 con l'esclusione delle ripetizioni. L'analisi fattoriale applicata su queste ultime consentì di valutare l'associazione piuttosto stretta tra termini quali *madre, parto, natura, affettività*, da una parte, e, dall'altra, la significativa co-occorrenza di parole quali *interpartitico, reato, legge, lotta*. Da qui la ricercatrice prese le mosse per ipotizzare la presenza di una dimensione "esperienza privata/esperienza pubblica" soggiacente ai diversi testi. Inoltre, rispetto alle parole utilizzate, emergeva una sostanziale somiglianza dei testi prodotti nell'ambito delle associazioni femministe, mentre tutt'altro vocabolario mostravano i documenti dell'Unione di Liberazione delle Donne e l'Unione Donne Italiane, che pure con esse avevano condiviso alcune battaglie. Infine, sembrò all'autrice di poter rilevare il tema della *naturalità* (corpo, parto, madre, natura) come filo conduttore dei documenti del movimento femminista, contrapposto a un discorso centrato sulla *storia* (problemi, controllo, lotta, reato, partito, politico, ora, momento) nei testi del Movimento di Liberazione delle Donne.

⁴¹ Non è infrequente, specie nell'analisi letteraria, che simili procedure siano applicate allo scopo di esplorare possibili differenze tra le produzioni di alcuni autori: in questi casi, si tende a considerare ciascun compositore come un "caso" della matrice dati, mentre le forme grafiche (a prescindere dalla forma di classificazione adottata: lessicale, grammaticale, semantica) rappresentano le modalità di una più ampia variabile "vocabolario dell'autore X".

3.1.5 Analisi proposizionale del discorso

Come si è già avuto modo di ricordare, con lo sviluppo della linguistica e della semiotica post-saussuriane, l'attenzione dei ricercatori si sposta dallo studio della *langue* a quello della *parole*, «in particolare allo studio delle combinazioni con cui ciascun soggetto parlante utilizza gli elementi linguistici» (Losito, 2002, p. 34), e dei possibili effetti di tali usi. Oggetto di studio privilegiato diviene, pertanto, il *discorso*. Il discorso è l'unità linguistica più ampia, corrisponde a una situazione comunicativa completamente svolta e viene definito come un insieme di enunciati (De Piccoli, 1996, p. 131). Gli *enunciati* sono insiemi di frasi attribuibili con certezza ad un unico emittente e delimitate da silenzi, interruzioni o atti di enunciazione a carico di nuovi emittenti. Le *frasi* sono espressioni linguistiche sintatticamente compiute (De Mauro, Dizionario della lingua italiana); al contrario, gli elementi minori (parole, fonemi) non godono nell'analisi del discorso di autonomia in relazione alle entità precedentemente descritte. La prospettiva attraverso la quale l'analisi del discorso (AD) esamina i testi «pone costantemente in relazione ogni atto comunicativo sia con il contesto verbale in cui compare sia con il contesto situazionale in cui si manifesta e che lo determina» (*ibidem*), secondo un orientamento teorico che, privilegiando l'intrinseca unitarietà delle produzioni discorsive e la componente pragmatica della comunicazione, individua nell'oggetto dell'analisi – il discorso – il luogo privilegiato attraverso cui cogliere opinioni, atteggiamenti, rappresentazioni sociali, ideologie.

Lo sviluppo dell'analisi del discorso non segue un percorso unitario all'interno dei due principali contesti in cui prende piede, ovvero Stati Uniti ed Europa (fig. 3.4). Negli Stati Uniti le prime forme di analisi del discorso si sviluppano sul piano di quella che potremmo chiamare una “sociologia della vita quotidiana”, sviluppata con il significativo contributo di discipline quali l'antropologia e l'etnometodologia, dal quale emerge una concezione del discorso come processo legato alla compresenza degli interlocutori in una situazione comunicativa circoscritta e accessibile sul piano empirico con la tecnica dell'osservazione partecipante. Al contrario, in Europa, soprattutto per merito della scuola francese, l'AD sembra assestarsi nel solco tracciato dalla linguistica degli

Figura 3.4. *Principali differenze tra l'AD francese e l'AD anglosassone*

	<i>AD francese</i>	<i>AD anglosassone</i>
<i>Tipo discorso</i>	Scritto Quadro istituzionale dottrinario	Orale Conversazione quotidiana
<i>Scopi</i>	Identificazioni e spiegazione dei processi di formazione dell'ideologia negli strati profondi del discorso	Descrizione delle attività sociali portate a termine con il parlato e dell'organizzazione sociale che regola e struttura la conversazione
<i>Influenze teoriche</i>	Strutturalismo	Interazionismo
<i>Origine</i>	Linguistica, storiografia	Antropologia, sociologia

Adattato da De Piccoli (1996, p. 135)

anni Sessanta e dai suoi successivi sviluppi, fortemente influenzati dallo strutturalismo, dal marxismo e dalla psicoanalisi (De Piccoli, 1996, p. 134). Le differenze tra i due approcci investono quattro piani analitici: oltre a quello dell'origine delle due procedure analitiche (antropologia vs linguistica) e alle influenze teoriche (strutturalismo vs interazionismo), sono diversi gli obiettivi (ricostruzione delle “deformazioni ideologiche” sedimentate negli strati profondi del discorso per l'AD francese; studio delle “attività sociali” portate a termine attraverso il parlato per l'AD anglosassone) e le forme discorsive sottoposte a indagine (prevalentemente scritte e inserite in un quadro istituzionale per i francesi, orali e appartenenti alla quotidianità per inglesi e americani). Dunque, entrambi i filoni di studio riconoscono la centralità della lingua

come oggetto privilegiato d'analisi attraverso cui è possibile rilevare una serie di proprietà inerenti la situazione comunicativa. Ma mentre la tradizione statunitense fin dalla sua origine pone l'accento quasi esclusivamente sui rapporti immediati tra gli interlocutori – precludendo, così, a se stessa l'opportunità di approfondire il vasto campo della comunicazione mediata che proprio in quegli anni andava prefigurandosi – l'analisi del discorso francese è interessata a ricostruire le condizioni socio-culturali che si pongono al contorno del processo comunicativo, non limitandosi ai casi di attori che condividono lo stesso tempo e lo stesso spazio. L'oggetto di ricerca, in quest'ultimo caso, diviene il linguaggio «in qualità di costruttore di senso per soggetti iscritti in strategie di interlocuzione, di posizioni sociali o di conquiste storiche» (De Piccoli, 1996, pp. 134-5).

È proprio muovendo da queste premesse teoriche che R. Ghiglione e gli altri studiosi del “*Groupe de recherche sur la parole*” mettono a punto intorno alla metà degli anni Ottanta l'*Analisi Proposizionale del Discorso* (APD), allo scopo di rintracciare la «struttura semplice» che ogni interlocutore costruisce per mezzo del linguaggio, anche in quei casi in cui il codice assume forme espressive molto complesse: «l'APD – scrivono Ghiglione e Blanchet – è costruita su un'idea semplice da concepire, ma difficile da dimostrare: quando un interlocutore mette in scena un universo per mezzo del linguaggio, egli costruisce una *struttura* d'universo semplice, basata su poche nozioni chiave [...]. Queste nozioni [...] sono messe in scena in funzione di un progetto argomentativo volto a convincere l'altro del fondamento, della realtà, della verità di un determinato universo quale è proposto da un particolare individuo» (1991, p. 35-6). La procedura con la quale si cerca di individuare la «struttura semplice» del discorso «si situa al livello dei testi osservati, delle parole dette o scritte e non tenta di costruire un modello interpretativo di validità generale» (*ivi*, p. 34), e può essere applicata a qualunque tipo di testo, dalle trascrizioni di un'intervista alle opere letterarie, dai discorsi politici di aspiranti premier⁴² agli articoli di giornali, e via di seguito.

⁴² Per un esempio inerente le elezioni politiche nazionali del 1994, che vedevano di fronte Achille Occhetto per i progressisti e Silvio Berlusconi per la Casa delle Libertà, si veda De Piccoli (1996).

L'APD si articola attraverso quattro macro-fasi operative, all'interno delle quali non sarà difficile scorgere procedure comuni alle tecniche di analisi del contenuto passate in rassegna nelle pagine precedenti. Per prima cosa si scompone il testo in proposizioni, che vengono riscritte nella forma soggetto/predicato/complemento secondo l'ordine con cui compaiono nel testo. Le forme più semplici non pongono, a questo proposito, particolari problemi; al contrario, è responsabilità del ricercatore – che dovrà valutare e giustificare caso per caso le sue scelte – decidere se tenere unite alla principale eventuali proposizioni subordinate o se separarle da queste perché autosufficienti sul piano semantico.

Nella seconda fase, la nuova trascrizione del materiale empirico viene inserita nel calcolatore per mezzo di appositi *wordprocessor*, con i quali si provvederà a enucleare i termini-chiave (generalmente le occorrenze che mostrano le frequenze più elevate), tecnicamente detti *referenti nodali* (RN), sui quali poggia la struttura portante del discorso: si tratta di sostantivi o termini equivalenti che hanno la funzione di «mettere in scena» l'universo cui Ghiglione accenna nella definizione di APD poc'anzi proposta. Oltre agli RN, l'analista dovrà rilevare e classificare i verbi (modo, tempo), gli elementi connettivi (*joncteurs*) e gli elementi modalizzatori (*modalisateurs*), attraverso cui si determinano le diverse modulazioni degli enunciati (avverbi, intercalari, ecc.) e dai quali è possibile ricavare un indicatore del grado di opacità/trasparenza del discorso. In particolare, Ghiglione propone di classificare i verbi in tre categorie⁴³:

- a. *attivi*, se esprimono un'azione
- b. *stativi*, quando esprimono uno stato o un possesso
- c. *dichiarativi*, quelli che comunicano una dichiarazione su uno stato, su un'azione, su un modo di essere, e via discorrendo.

⁴³ Si tratta di una proposta che non è stata esente da critiche fin dalla sua prima comparsa. Più convincente mi pare la nota di Losito (2002, p. 116), il quale rileva che la classificazione di Ghiglione non esclude che «i verbi possano essere classificati in base ad altri criteri, qualora gli obiettivi e le ipotesi dell'analisi lo richiedano». Anche su questo aspetto, dunque, come già si è avuto modo di accennare nel corso dell'esposizione e come più esplicitamente verrà discusso nelle riflessioni conclusive, la responsabilità del ricercatore nell'adottare e motivare opportunamente le proprie scelte svolge un ruolo fondamentale.

Anche gli elementi connettivi e i modalizzatori sono classificati, per mezzo di opportuni dizionari informatici, in tre tipi:

- a. elementi che agevolano la connessione delle parti del discorso, a loro volta distinti in base alla relazione logica che sottendono: condizione (*se-allora*), causa (*giacchè-allora*), scopo (*affinché*), contiguità (*e*), addizione (*insieme, come*), disgiunzione (*o, oppure, senza*), restrizione-avversazione (*ma, tuttavia, limitatamente a, però*), concessione (*benché, sebbene, nonostante, ancorché*);
- b. elementi che contribuiscono a definire la relazione situazione-enunciato, ripartiti nelle categorie di tempo (*quando*), luogo (*dove*), maniera (*come*);
- c. elementi inerenti la relazione enunciatore-enunciato, espressa attraverso le categorie: affermazione/negazione; certezza/dubbio; intensità.

Terminata la seconda fase, il ricercatore dovrebbe, così, disporre di una griglia in funzione della quale catalogare le proposizioni precedentemente rilevate, allo scopo di risalire, da queste, al *modello argomentativo* (MA) che struttura l'intero discorso. A questo punto, stando alle parole di Ghiglione e Blanchet, «si costruiranno delle classi di equivalenza che permetteranno di classificare i predicati rilevati nel testo in categorie sintattico-semantiche (fattivi, stativi, dichiarativi), con l'indicazione eventuale di valori modali (azione positiva o negativa, ecc.); si situeranno gli argomenti rispetto ai termini predicativi in modo orientato e gerarchizzato: soggetti agenti, punti di applicazione dell'azione, effetto atteso; si individueranno, in base a un procedimento combinatorio, tutti i modelli potenzialmente realizzabili sulla base degli RN prodotti [...] e si confronterà questa griglia di modelli potenziali con la griglia dei modelli effettivamente prodotti nel testo» (*ivi*, p. 68).

L'ultima fase è quella dell'interpretazione dei risultati ottenuti, dai quali il ricercatore muoverà per ricostruire un modello – più o meno esplicito – di razionalità soggiacente al testo, premurandosi di fornire adeguate prove e giustificazioni a sostegno della sua inferenza.

Per chiarire quanto appena descritto, ricorrerò a un esempio proposto dallo stesso Ghiglione⁴⁴. Supponiamo di aver scomposto una frase di un articolo di giornale nelle seguenti proposizioni semplici:

⁴⁴ L'esempio è riportato anche da Losito (2002, pp. 118-120).

1. Il nostro inviato speciale dà notizia della tristezza della popolazione	A VD Y
2. Il nostro inviato speciale dà notizia delle difficoltà della vita	A VD Y
3. Il nostro inviato speciale dà notizia della presenza di militari	A VD Y

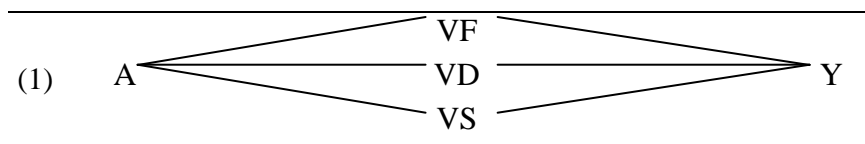
Come si può osservare, tutte e tre le proposizioni possono essere riscritte secondo un medesimo modello “A VD Y”, dove A rappresenta il referente nodale (RN) “inviato speciale”; VD il verbo dichiarativo “dà notizia”⁴⁵; e Y i vari elementi in posizione di complemento (d’argomento, in questo caso), ovvero la “tristezza della popolazione”, le “difficoltà della vita”, la “presenza dei militari”. Immaginiamo, ora, che nel medesimo articolo siano rintracciati nuovi RN, putacaso, la Polonia (B) e la Russia (C), per cui l’ultima proposizione poc’anzi presentata suona pressappoco nel modo seguente:

3b. Il nostro inviato speciale dà notizia della presenza di militari russi in Polonia	A VD Y, Y=C r B
---	--------------------

A livello generale, la proposizione 3b continua a rientrare nel modello A VD Y da cui abbiamo preso le mosse, anche se in questo caso ci troviamo di fronte a una proposizione complessa, in cui, oltre all’RN_A (“il nostro inviato speciale”) sono presenti anche un RN_B (“i militari russi”) e un RN_C (“la Polonia”) in relazione “r” (stato in luogo) tra loro. Compito di chi conduce la ricerca è, preso atto della complessità della proposizione, calcolare tutte le possibili combinazioni in cui possono presentarsi i vari elementi per poi confrontare il modello teorico così ottenuto con quello effettivamente osservato all’interno della documentazione empi-

⁴⁵ VS nel caso di verbo stativo e VF se fattivo.

rica. In accordo al registro introduttivo di questa esposizione, mi limito a riportare il processo logico con il quale, nell'esempio in questione, è possibile ricavare il numero di combinazioni tra gli elementi rintracciati, dunque il numero di enunciati possibili nei quali potrebbe essere articolato il discorso nel nostro ipotetico articolo. A un primo gruppo appartengo gli enunciati in forma semplice, sul modello di quelli presentati ai punti 1,2,3. Questi, a parità di referente nodale (RN=A) e argomento (Y), non possono che variare in funzione delle modalità con cui si presenta la forma verbale (VS, VF, VD). Pertanto, l'occorrenza concreta osservata nel testo è di fatto l'espressione di un modello teorico generale che potenzialmente prevede tre enunciati, il primo con un verbo stativo, il secondo con uno fattivo e l'ultimo accompagnato da un verbo dichiarativo:

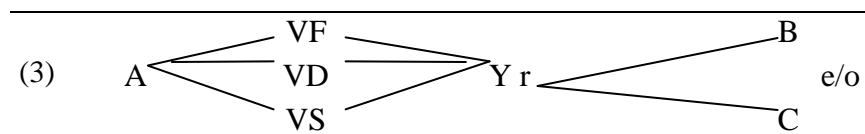


Va da sé che qualora venissero rintracciati ulteriori referenti nodali, come peraltro da ipotesi nell'esempio mostrato in questa sede, si dovrà provvedere a predisporre modelli come quello appena mostrato per ognuno di essi. Dunque, il numero degli enunciati possibili in forma semplice (*Expected Simple Utterances* - EU_s) sarà espresso dall'equazione:

$$(2) \quad EU_s = 3k,$$

Con k numero di referenti nodali (RN) rintracciati nel testo analizzato.

Meno immediata è la procedura con cui si ricava il numero degli enunciati in forma complessa, di cui lo schema (3) riproduce il modello teorico riferito al caso in questione:



La struttura, a ben vedere, consta di due enunciati semplici: la componente di sinistra già la conosciamo, l'altra – sebbene la grafica possa ingannare – ha di fatto una struttura equivalente alla prima (la presenza dell' "e/o" impone di considerare sia i casi in cui se si presenta B allora non ricorre C e viceversa, sia quelli in cui compaiono simultaneamente entrambi i referenti nodali. Pertanto, è come se nello schema fosse presente un terzo segmento a collegare Y con B e C insieme). L'equazione dalla quale ricavare il numero teorico di enunciati complessi possibili con 3 RN (*Expected Complex Utterances* – EU_C) non sarà altro che un'evoluzione della precedente:

$$(4) \quad EU_C = 3k^2$$

Sommando i due gruppi di enunciati attesi si otterrà il numero complessivo di enunciati che, secondo il nostro esempio, ammontano a 36. Costituito lo schema dei modelli argomentativi possibili, si procede al confronto tra questo e quanto effettivamente osservato all'interno della documentazione empirica. I modelli argomentativi costituiscono l'elemento più interessante dell'analisi proposizionale del discorso introdotta da Ghiglione: essi, infatti, permettono di descrivere la proposizione sotto una forma sufficientemente astratta da permettere aggregazioni, dissociazioni, confronti tra i testi sottoposti a scrutinio. E poiché, come già anticipato indietro, il fatto che in un testo compaiano certi modelli in luogo di altri non è – nell'ipotesi dell'APD – un fatto casuale ma un indicatore di una determinata razionalità soggiacente al testo, questa tecnica di analisi del contenuto denota una particolare predisposizione per porre in rilievo differenze e specificità nella produzione di diversi autori intorno a un determinato argomento. Infine, oltre che rispondere alle fondamentali esigenze di carattere euristico appena accennate, i modelli argomentativi forniscono un contributo significativo nel «garantire una certa riproducibilità delle operazioni di codifica» (De Piccoli, 1996, p. 144), ponendosi come parziale vincolo della libertà del ricercatore nelle delicatissime fasi di costruzione e analisi del materiale empirico. Come chiarisce lo stesso Ghiglione, al momento della lettura e interpretazione dei dati ottenuti, il ricercatore ritroverà la sua libertà (*ibidem*). Se, dunque, la costruzione dei dati attraverso cui vengono messi a

confronto i modelli argomentativi è un processo formalmente vincolato dalla natura dello strumento d'analisi, la descrizione e la spiegazione di quanto osservato rientrano tra i compiti per i quali è più evidente la piena e diretta responsabilità del ricercatore.

3.1.6 Analisi del contenuto come inchiesta

Si è già osservato nelle pagine precedenti cosa significhi sottoporre a indagine l'oggetto della propria ricerca secondo modalità affini a quelli dell'inchiesta: in questi casi, lo richiamo un'ultima volta, «è come se, invece di rivolgere un questionario a un soggetto, lo rivolgessimo a un film, o a una risposta discorsiva di un intervistato, o a un racconto, o a un'immagine pubblicitaria o a un articolo di rivista ecc.» (Rositi, 1988, p. 73). Già s'è detto (*supra*, p. 43), sempre a questo proposito, che cosa si intenda – in generale – per inchiesta nella ricerca sociale e, cosa ben più importante, le peculiarità che rendono l'analisi del contenuto come inchiesta inconciliabile con qualunque procedura di interrogazione di un campione di individui, sebbene una qualche forma di similarità sembri affacciarsi, neanche tanto implicitamente, dalle parole di Rositi riportate in apertura di paragrafo. Richiamate queste doverose premesse, in questa sede sarà tracciata una breve presentazione dello strumento e di alcuni suoi impieghi empirici. Di solito, le fasi in cui si articola una ricerca che preveda l'impiego di un'analisi del contenuto condotta secondo le procedure proprie di un'inchiesta sono quattro:

- a. la definizione del problema e la formulazione di domande: si tratta di rendere note le motivazioni dell'interesse per l'oggetto di studio e legittimarlo adeguatamente;
- b. il disegno della ricerca e la definizione dei criteri di scelta delle unità d'analisi: il momento centrale è rappresentato, da un lato, dalla selezione delle unità di analisi all'interno dell'universo di riferimento (campionamento); dall'altro, dalla *definizione operativa*⁴⁶, che consi-

⁴⁶ Per ulteriori approfondimenti circa le fasi attraverso le quali si procede alla rilevazione empirica di un concetto non direttamente osservabile secondo lo schema proposto da Lazarsfeld, si veda Corbetta (1999, pp. 114-120).

ste nello «stabilire le regole per la traduzione [del concetto-proprietà non direttamente osservabile] in operazioni empiriche» (*ivi*, p. 93);

- c. seguono *l'operativizzazione*, cioè la traduzione pratica della definizione operativa, fase nella quale si applicano le regole stabilite “a tavolino” ai concreti casi studiati (Rositi, 1988, p. 73), e la costruzione della scheda d'analisi, di struttura simile a quella di un questionario con domande chiuse e/o aperte.
- d. elaborazione, analisi e interpretazione dei dati. Terminata la raccolta dei dati attraverso la scheda d'analisi, si procede al loro inserimento in una matrice CxV, in modo affatto simile alle consuete inchieste campionarie condotte su individui: pertanto, in riga si avranno le unità d'analisi (i testi o le parti di testi esaminate, nel caso dell'analisi di una rassegna stampa ogni unità d'analisi sarà verosimilmente un articolo) e in colonna le variabili frutto della definizione operativa dei concetti non direttamente osservabili in proprietà misurabili. Per ogni casella, derivante dall'intersezione di una riga con la colonna corrispondente, verrà riportato il codice – generalmente numerico – associato alla modalità che esprime lo stato dell'unità d'analisi su una determinata proprietà. Sul documento-matrice dati così costruito, i moderni *software* di analisi dei dati consentono di applicare sia le consuete elaborazioni statistiche (distribuzioni di frequenza, calcolo degli operatori di tendenza centrale e di dispersione, tabelle di contingenza e relativi test di correlazione a seconda del tipo di variabile – nominale, ordinale, cardinale), sia procedure più sofisticate di analisi fattoriale, come *l'analisi delle corrispondenze multiple* (ACM), la quale «consente di trattare contemporaneamente un numero elevato di variabili. Trattandosi di un procedimento di tipo fattoriale, attraverso l'ACM è possibile individuare dimensioni “latenti” sottese ai dati, che sintetizzano le molteplici relazioni tra le variabili originarie» (*ivi*, p. 101).

Come si sarà intuito dal nome, tale pratica nasce nell'ambito della scuola francese di *analyse des données*, a proposito della quale già si è parlato, e più in particolare muove dai medesimi presupposti teorici e operativi dell'analisi delle corrispondenze lessicali (ACL), anch'essa oggetto di trattazione nelle pagine precedenti, cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

3.2 Alcune riflessioni critiche conclusive

Alla luce delle premesse metodologiche e delle principali procedure operative passate in rassegna nelle pagine precedenti, in quest'ultimo paragrafo mi servirò dei concetti-chiave di *validità* e *attendibilità* nel tentativo di riassumere – senza pretesa di esaustività – i nodi più cogenti sollevati dal dibattito critico attorno alla legittimità dell'analisi del contenuto nella ricerca sociale.

Pur non ignorandone l'ampiezza e l'eterogeneità interna, della quale s'è detto in più occasioni nelle pagine precedenti, può essere utile considerare in questa sede l'analisi del contenuto come un unico, seppur complesso, strumento di misurazione di concetti non direttamente osservabili. Seguendo Blalock, che offre una rilettura della definizione originaria di Stevens⁴⁷ più attenta alle problematiche connesse alle peculiarità dei fenomeni indagati dalla ricerca sociale, la misurazione può essere definita come «il processo di collegamento di concetti astratti a indicatori empirici» (Carmines e Zeller, 1979, p. 10; traduzione propria). L'impiego di un indicatore empirico nelle scienze sociali deve sottostare a due fondamentali criteri metodologici che la ricerca sociale esige in quanto ricerca scientifica: da un lato, una soddisfacente coerenza dei risultati ottenuti tramite l'uso dell'indicatore in misurazioni ripetute; dall'altro, la capacità dello strumento di riflettere il concetto teorico per misurare il quale è stato costruito, e non altro. Al primo criterio si fa generalmente riferimento con il termine *attendibilità* (*reliability*). Il secondo garantisce della *validità* di un indicatore (*validity*)⁴⁸.

Con particolare riferimento all'analisi del contenuto, Krippendorff ritiene che l'attendibilità stimi «la misura in cui qualunque disegno di ricerca, e

⁴⁷ «La misurazione – afferma Stevens – è l'assegnazione di numeri a oggetti o eventi in funzione di regole» (in Carmines e Zeller, 1979, p. 9; traduzione propria).

⁴⁸ «L'attendibilità – chiarisce Corbetta – ha a che fare con la “riproducibilità” del risultato, e segnala il grado con il quale una certa procedura di traduzione di un concetto in variabile produce gli stessi risultati in prove ripetute con lo stesso strumento (stabilità) o con strumenti equivalenti (equivalenza). [...] La validità fa invece riferimento al grado col quale una certa procedura di traduzione di un concetto in variabile effettivamente rileva il concetto che si intende rilevare» (Corbetta, 1999, p. 125).

quindi qualunque sua parte, e qualunque dato da esso risultante rappresentano variazioni nei fenomeni reali piuttosto che le circostanze estranee di misurazione, le idiosincrasie nascoste dei singoli analisti o le distorsioni surrettiziamente introdotte da una certa procedura» (1983, p. 185), fattori, questi ultimi, che comunque non possono essere completamente eliminati in nessun tipo di procedura di misurazione. Qualsiasi rilevazione di un qualunque fenomeno, infatti, contiene una certa quantità di errore, come mostrato dal fatto che due misurazioni di una stessa popolazione non sono mai perfettamente identiche (Carmines e Zeller, 1979, p. 12). L'obiettivo di una misurazione esente da errore è, dunque, irrealistica; semmai, si tratta di ridurre al minimo l'inattendibilità congenita dello strumento. Come sarà marcato in modo ancora più netto a proposito della validità, di cui discuteremo tra poco, l'attendibilità può essere postulata dal ricercatore per mezzo di opportuni indizi ma mai affermata con certezza assoluta, dato che ciò che è possibile misurare è «il grado di corrispondenza fra due registrazioni», non già «la corrispondenza fra gli stati effettivi degli oggetti e i loro stati come sono registrati mediante le operazioni previste» (Marradi, in Losito, 2002, p. 137). La corrispondenza tra registrazioni può essere di due tipi: a) corrispondenza tra registrazioni diverse effettuate in momenti diversi da uno stesso ricercatore con lo stesso strumento sul medesimo oggetto; b) corrispondenza tra registrazioni diverse effettuate da più ricercatori con lo stesso strumento sul medesimo oggetto. Il tipo a) consente di valutare, con Krippendorff, il grado di *riproducibilità* dei risultati conseguiti da uno stesso analista⁴⁹. Il secondo modo di considerare la corrispondenza tra registrazioni è noto come *intersoggettività* (per Krippendorff, *stabilità*) e

⁴⁹ Non mi convince, su questo punto, l'affermazione di Losito (2002, p. 37), secondo cui la valutazione della riproducibilità dei risultati è per l'analisi del contenuto una possibilità solo teorica «essendo impossibile ripetere, su tutte le unità e su tutte le proprietà considerate, la registrazione che, a posteriori, si vuole controllare». A ben vedere, infatti, questa impossibilità si dà in altri contesti, come, ad esempio, un'inchiesta campionaria, poiché tra una misurazione e l'altra può cambiare l'oggetto o ci può essere interazione fra misurazione e proprietà (reattività, memoria, e via di seguito). Con un testo scritto questi problemi non ci sono, dal momento che questa fattispecie di documento non cambia e non reagisce alla seconda o terza lettura.

rinvia a procedure di validazione per mezzo del confronto delle scelte di classificazione adottate da più ricercatori sull'intero *corpus* testuale (o, per *corpora* particolarmente vasti, su campioni casuali di unità d'analisi). Gli scopi, a seconda delle fasi della ricerca durante le quali la misura dell'intersoggettività è praticata, sono due: al termine della rilevazione delle unità d'analisi l'obiettivo è pervenire a una stima dell'attendibilità complessiva dell'intero pacchetto procedurale messo a punto per l'analisi; nelle fasi di pre-test, se previste, si tratta, invece, di certificare l' "attendibilità" dell'*equipe* di ricerca e di valutare l'efficacia del suo addestramento⁵⁰. Quest'ultimo aspetto, secondo Rositi (1982), gioca un ruolo cruciale nella definizione dei criteri in base ai quali è possibile fondare la plausibilità degli asserti prodotti con l'impiego di strumenti riconducibili alla famiglia delle tecniche di analisi del contenuto. Infatti, l'accertamento dell'attendibilità degli strumenti di *content analysis* al netto dell'intervento dell'analista ha esposto in passato, e tuttora espone, l'analisi del contenuto a forti critiche. Berelson, nel 1952, propone una definizione di *content analysis* che da questo punto di vista risulta emblematica: «l'analisi del contenuto – egli sostiene – è una tecnica di ricerca capace di descrivere in modo obiettivo, sistematico e quantitativo il contenuto manifesto della comunicazione» (in Losito, 2002, p. 20). Il *contenuto manifesto* è il «comune terreno d'incontro» per i tre attori che entrano in gioco nell'analisi del contenuto: l'emittente-produttore del testo, il suo destinatario-lettore e l'analista, il quale «assume che i 'significati' che egli ascrive al contenuto, riducendolo a certe categorie piuttosto che ad altre, corrispondono ai 'significati' intesi da chi comunica e/o effettivamente compresi dal pubblico» (*ibidem*). La totale assenza di una riflessione attorno alla mediazione interpretativa dell'analista, e agli altri elementi che Eco (1990) raccoglie nella sua classificazione delle intenzioni di un testo (*ultra*, in particolare nota 52), rende inaccettabile la definizione di *content analysis* proposta da Berelson e ormai ampiamente superata l'impostazione oggettivista da cui discende. Dalle parole del sociologo americano, traspaiono, infatti, almeno tre nodi critici che vale la pena esplicitare: 1) la sussunzione non

⁵⁰ Un esempio di impiego di questa procedure in entrambe le fasi della ricerca è contenuto in Rositi (1982).

già problematica ma persino scontata del concetto di obiettività a quello di attendibilità intersoggettiva; 2) la limitazione del potenziale euristico dello strumento al solo «contenuto manifesto» (a differenza, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, di quanto si propongono buona parte delle tecniche più recenti, messe a punto proprio per scavare in profondità il testo nel tentativo di ricostruire plausibili strutture e strategie comunicative che rimandano a elementi – quali atteggiamenti, idee, ideologie, e via di seguito – non compresi a livello di superficie e spesso esterni al testo stesso); e, fatto ancora più discutibile, 3) l’affermazione della scontata continuità semantica tra i processi di codifica e decodifica del messaggio, la cui messa in discussione costituisce il perno della riflessione ascrivibile al paradigma semiotico-interpretativista, che vede tra i suoi fondatori e più prolifici sostenitori Umberto Eco. La base del modello semiotico-informazionale dei processi di significazione messo a punto dall’illustre semiotico nostrano (Eco, Fabbri e al., 1965) poggia sull’ipotesi che la lettura – ovvero, generalizzando a tutti i possibili tipi di testo⁵¹, il processo di ricezione di un messaggio – «sia una transazione difficile fra la competenza del lettore (la conoscenza del mondo condivisa dal lettore) e il tipo di competenza che un dato testo postula per essere letto in maniera economica» (Eco, 1990, p. 110). Tra le mancanze più rilevanti che Eco rimprovererebbe ad un’analisi del contenuto à la Berelson, così fortemente marcata da un’impostazione prossima al realismo più ingenuo, trova posto la totale omissione del lavoro cooperativo tra il testo e il suo Lettore Empirico, la cui presenza, al contrario, è condizione necessaria ma non sufficiente per scongiurare *sovrainterpretazioni*, ovvero “cattive interpretazioni” (Eco, 1992; tr. it. pp. 64-65).⁵² Alla luce delle considerazioni svolte in questa sede, mi sembra

⁵¹ Si rimanda, a questo proposito, al *par. 1* e, in particolare, alla tassonomia contenuta nella *fig. 1.1*.

⁵² L’interpretazione di un testo è l’attività cognitiva che il lettore è tenuto a compiere avanzando delle «*ipotesi di senso*» e sottoponendo queste ultime a un processo di verifica o confutazione testuale, tale per cui, come sosteneva già Agostino (*De doctrina christiana*), «qualsiasi interpretazione data di una certa porzione di un testo può essere accettata solo se è confermata da un’altra porzione dello stesso testo, e in caso contrario deve essere respinta» (Eco, 1992; tr. it. p. 79). Sebbene decidere quale sia l’argomento (o *topic*) di un discorso corrisponda sempre a una sor-

ta di «scommessa interpretativa» (ivi, p. 76), il processo di ricezione e interpretazione di un testo deve necessariamente svolgersi in modo cooperativo, secondo un andamento tipicamente abduttivo. Ogni testo, infatti, ancorché aperto, complesso e ricco di diversi livelli di senso, non concede ad alcun lettore il privilegio di «sentirsi autorizzato a sostenere che quel messaggio può significare *qualunque cosa*» (ivi, p. 55). L'ipotesi nata in ambito decostruzionista, in particolare con il cosiddetto approccio *reader-oriented*, secondo cui dalla nozione perciana di semiosi illimitata deriverebbe come necessaria conseguenza una totale vacanza di criteri metodologici a guida dell'interpretazione dei testi, è fortemente avversata da un interpretativista come Eco, che termina una delle sue Tanner Lectures a Cambridge sentenziando: «un testo rimane il parametro con cui misurare l'accettabilità delle sue interpretazioni» (ivi, p. 170). Di converso, parafrasando ancora Eco, casi di "anarchia" del lettore impongono di parlare di sovrainterpretazioni, interpretazioni "cattive" o, ancora, di *uso* di un testo. Per tentare di fornire alcuni criteri operativi che consentano di distinguere tra uso e interpretazione, in *I limiti dell'interpretazione* Eco (1990, pp. 22-25) propone una tripartizione delle intenzioni di un testo: a. *intentio auctoris*, cioè quello che voleva dire l'Autore Empirico prefigurando un determinato Lettore Modello; b. *intentio operis*: ciò che il testo vuole dire in riferimento ai propri sistemi di significazione e alla propria coerenza testuale (si parla, in questo caso, di Autore Modello); c. *intentio lectoris*: ciò che il destinatario fa dire al testo in riferimento ai propri sistemi di significazione e ai propri desideri, pulsioni, credenze ecc. Dando per scientificamente insondabile la prima delle tre *intentio* (anche nei casi limite in cui sia materialmente possibile interrogare l'Autore Empirico), Eco concentra la ricerca di criteri regolativi in grado di delimitare cosa è interpretazione e cosa è uso a cavallo tra il piano dell'opera e quello del lettore. Qui rileva due principi fondanti, riassumibili nel criterio di coerenza (individuazione di un *topic* che permetta di stabilire le isotopie pertinenti) e nel criterio di economia (non eccedere in stupore e meraviglia inseguendo dettagli che non fanno sistema): non si tratta di criteri forti, in grado di dirci in positivo quando siamo di fronte a una buona interpretazione, quanto piuttosto di indicatori per riconoscere gli esemplari da scartare con certezza, in forza a una sorta di principio popperiano di falsificazione (Eco, 1992; tr. it. p. 65). Si attesta su posizioni molto distanti da quelle appena tratteggiate il filosofo pragmatista Richard Rorty che, proprio in un saggio-risposta agli scritti echiani delle Tanner Lectures, non riconosce alcuna distinzione accettabile tra uso e interpretazione, concependo quest'ultima come un caso particolare di uso, più propriamente un *uso selezionato da uno scopo*: «dal nostro punto di vista – ribatte Rorty, dialogando idealmente con Eco – qualunque cosa si faccia con qualunque altra equivale comunque a usarla [...]. Così mi sembra più semplice eliminare la distinzione tra uso e interpretazione e distinguere piuttosto tra gli usi che le persone diverse fanno per scopi diversi» (in Eco, 1992; tr. it. pp. 114 e 129).

importante sottolineare che all'ambiguità di fondo implicita nelle parole di Berelson mettono capo molte delle *impasse* che l'analisi del contenuto applicata al campo della ricerca sociale ha incontrato nella sua storia: tanto sul piano euristico, in relazione al quale il *focus* sul solo «contenuto manifesto» non di rado ha prodotto scarsissima rilevanza sociologica delle conclusioni raggiunte; quanto sul piano epistemologico e metodologico, ove l'eccessiva disinvoltura con la quale sono state talvolta disattese le prescrizioni per una corretta applicazione delle procedure operative, ha per alcuni anni compromesso la credibilità attribuita all'analisi del contenuto dalla comunità scientifica, al punto da provocare in più occasioni la rimessa in discussione di un intero settore d'indagine.

L'attendibilità, tuttavia, non esaurisce da sola il campo delle prescrizioni che stanno alla base di ogni attività scientifica⁵³. Perché un indicatore possa fornire un'accurata rappresentazione del concetto astratto per rilevare il quale è stato messo a punto, occorre che prim'ancora che attendibile sia valido (Carmines e Zeller, 1979, p. 12). Tenendo fermo il riferimento allo schema di Lazasferld (Corbetta, 1999, p. 116 e segg.), la validità può essere correttamente collocata all'interno della «fondamentale relazione fra concetto e indicatore» (Carmines e Zeller, 1979, p. 12; traduzione propria). «Un indicatore di un qualsivoglia concetto astratto è valido – scrivono Carmines e Zeller – se misura ciò per cui è stato costruito» (*ibidem*). Non è, pertanto, particolarmente significativo asserire la validità di un indicatore *per se*, è bene semmai chiarire e sottoporre al vaglio di plausibilità da parte della comunità scientifica «l'uso per il quale è stato impiegato», giacché la validità non può essere concepita come una variabile *dummy*, trattandosi, piuttosto, di «una questione di grado» che comporta sempre il ricorso a giustificazioni di carattere teorico (*ivi*, pp. 12-13). Può essere, forse, ricondotta almeno in parte ad un'eccessiva disinvoltura metodologica nel trattare questi aspetti (oltre a quelli relativi al concetto di attendibilità di cui ci si è già occupati) la crisi di credibilità cui ho poc'anzi fatto riferimento. Sebbene nessuno dei testi consultati ne faccia cenno, mi sembra che utili indicazioni per affrontare queste problematiche possano venire dai suggerimenti

⁵³ Si tratta della «pubblicità, ripetibilità e controllabilità di ogni proposizione, ogni indagine, esperimento, enunciazione di legge» (Statera, in Tulelli, 2003, p. 41, nota 6).

menti offerti da D. T. Campbell e D. W. Fiske circa quello che è stato da loro definito «multioperazionalismo» (in Tulelli, 2003, p. 46). In un articolo scritto in aperta polemica contro l'operazionalismo strettamente inteso⁵⁴, i due studiosi si chiedono se la congruenza di un gruppo di indicatori, passibile di verifica all'interno della matrice dati, sia dovuta alla loro prossimità semantica o piuttosto alla sola somiglianza della loro definizione operativa: Campbell e Fiske – chiarisce Marradi – «dimostrano come la tecnica impiegata [...] possa diventare un meccanismo che contribuisce a creare gli stati che registra» (*ivi*). Quanto si domandano i due autori accenna a un problema che, pur all'interno di un discorso metodologico privo di riferimenti significativi ai temi dell'attendibilità e della validità trattati in questa sede, fa da sfondo ad alcune riflessioni contenute nelle ultime pagine de *L'analisi del contenuto* di A. Tuzzi. L'autrice, in occasione della presentazione dell'analisi del contenuto applicata alle risposte di un'intervista aperta, rileva come «in un *corpus* costituito dalle risposte aperte a un'intervista, le frequenze con cui compaiono alcuni vocaboli sono da considerare artificiali perché [...] la ripetizione dei termini contenuti nella domanda nel corso della risposta è già visibile da una semplice osservazione del vocabolario per forme grafiche» (Tuzzi, 2003, p. 148). E poco più avanti riprende: «la reazione allo stimolo costituito da una domanda aperta è spesso una ripetizione nella risposta di parti dello stimolo stesso. Questo significa che il lessico della ricerca in qualche modo inquina il lessico dei rispondenti [ed è] un problema estremamente delicato se si desidera affrontare l'analisi del contenuto attraverso i metodi lessico-testuali». La proposta con cui l'autrice conclude la sua breve digressione circa queste criticità⁵⁵ può forse fornire utili accorgimenti per una più accorta applicazione della prassi di analisi empirica ma non restituisce un contributo significativo a un già carente dibattito critico. Per trovare significativi spunti su questo versante, ancorché pensati non specificamente per

⁵⁴ Campbell e Fiske, 1959, *Convergent and Discriminant Validation by the Multi-trait-Multimethod Matrix*, *Psychological Bulletin*, n. 2.

⁵⁵ «Probabilmente – è la conclusione di Tuzzi – prima di passare alle analisi, bisognerebbe effettuare controlli sulla ripetizione da parte dei rispondenti degli stimoli contenuti nella domanda e valutare la possibilità di escludere dall'analisi una parte di queste parole» (2002, p. 150).

l'analisi del contenuto, occorre fare ritorno ai già citati Campbell e Fiske. Allo scopo di ovviare alle gravi *impasse* provocate dall'operazionalismo in senso stretto (*single operationalism*), quello – per intenderci – desunto meccanicamente dalle tesi di Bridgman, questi studiosi suggeriscono a tutti i ricercatori sociali alle prese con la costruzione di un test «di associare alla loro definizione nominale, o al costruito che hanno in mente, non un unico gruppo di operazioni, ma due o più di due, nel corso della ricerca, ognuno quanto più possibile diverso dall'altro» (in Tulelli, 2003, p. 46)⁵⁶. Le riflessioni di Campbell e Fiske, inizialmente accolte con freddezza da molti studiosi, preoccupati dalla possibilità che destabilizzassero le certezze della psicologia e della sociologia quantitativa (*ivi*, p. 45), non risultano peraltro isolate all'interno della comunità scientifica: convergono, infatti, sulle medesime posizioni, seppur con esiti e proposte metodologiche parzialmente differenti⁵⁷, tanto Lazarsfeld quanto il primo Denzin. Quest'ultimo, in particolare, muovendo dal presupposto che tecniche diverse fra loro conducono necessariamente a «differenti caratterizzazioni della realtà empirica, per cui nessuna singola tecnica potrà mai cogliere completamente tutti gli aspetti rilevanti di tale realtà» (*ivi*, p. 43), suggerisce ai sociologi di imparare a maneggiare molteplici tecniche nell'analisi di uno stesso fenomeno sociale, secondo un procedimento metodologico che definisce *approccio multitecnica o triangolazione*⁵⁸. Dei quattro tipi di triangolazione

⁵⁶ Questo consente di superare una delle aporie dell'operazionalismo di Bridgman, secondo cui a diverse procedure di misurazione dovrebbero necessariamente corrispondere diversi concetti (Tulelli, 2003).

⁵⁷ «Sebbene Lazarsfeld sia ispirato dallo stesso rifiuto dell'operazionalismo manifestato da Campbell e Fiske – scrive a questo proposito Tulelli (2003, p. 47) – egli ne arricchisce il contributo suggerendo di integrare, nello stesso disegno della ricerca, tecniche di diversa natura, vale a dire qualitative e quantitative, laddove la triangolazione metodologica di Campbell e Fiske rimane ancora dentro la prospettiva quantitativa».

⁵⁸ Per una chiara esposizione del concetto di triangolazione quale metafora presa a prestito dalla geodesia si rimanda a Cardano (2003, pp. 78-80) e Tulelli (2003). Nel primo testo, inoltre, è contenuta un'interessante presentazione delle quattro principali accezioni con cui il termine “triangolazione” viene tuttora impiegato nelle scienze sociali; nel secondo, invece, sono brevemente discussi i quattro tipi di triangolazione rintracciati da Denzin (*data t., investigator t., theory t., methodological t.*).

ne rilevati da Denzin⁵⁹, quello dal cui impiego l'analisi del contenuto potrebbe probabilmente trarre i maggiori benefici è la cosiddetta *triangolazione metodologica*, nello specifico la variante *across-method*, ovvero una forma di triangolazione che «combina diverse strategie di ricerca nello studio delle stesse unità empiriche» (*ivi*, p. 44). Come si è più volte rilevato nel corso di questa esposizione, l'analisi del contenuto raccoglie un insieme piuttosto ampio ed eterogeneo di tecniche di ricerca che regolano l'accesso a specifici percorsi analitici; la distanza che separa ogni percorso da tutti gli altri è il riflesso tanto dell'ambito disciplinare all'interno del quale sono nate le singole tecniche, quanto delle influenze metodologiche che ne hanno segnato storicamente lo sviluppo. Per quanto evoluta e sofisticata possa essere una tecnica, essa sarà comunque in grado di illuminare una parte limitata del fenomeno osservato, restituendone solo in parte la complessità. D'altro canto, rilevano Campbell e Fiske, il principio della *methodological triangulation*, pensato originariamente per le procedure con le quali dai concetti si muove alle variabili, può essere esteso per il processo inverso: «per qualsiasi insieme di dati originato da una singola operazione – fanno notare i due autori – esiste un numero infinito d'interpretazioni possibili; un'infinità di concetti, o di combinazioni di concetti, che tale operazione potrebbe rappresentare» (*ivi*, p. 46). Lungi da derivate prossime al realismo ingenuo, l'uso combinato di differenti tecniche di analisi del contenuto sulle medesime unità empiriche e l'aggiunta di almeno «un secondo punto di vista» teorico consentirebbe, da un lato, di determinare con maggior precisione «quali conclusioni è legittimo trarre dalla documentazione empirica consegnata da ciascuna tecnica» (Cardano, 2003, p. 79)⁶⁰,

⁵⁹ 1. *Data triangulation* (triangolazione delle fonti di dati); 2. *investigator triangulation* (presenza, all'interno della medesima inchiesta, di diversi ricercatori che lavorano in *equipe*); 3. *theory triangulation* (necessità di avvicinarsi alla documentazione empirica tenendo a mente più prospettive e interpretazioni); 4. *methodological triangulation* (distinta in: *within-method triangulation*: impiego di diverse strategie all'interno di una medesima tecnica; *across-method triangulation*: diverse tecniche nello studio delle stesse unità empiriche). Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Tullelli (2003).

⁶⁰ Il riferimento è all'accezione del termine triangolazione che Cardano definisce "riflessiva" (2003, p. 79).

dall'altro di distinguere «la varianza del tratto dall' indesiderata varianza della tecnica» (Campbell e Fiske, in Tulelli, 2003, p. 46)⁶¹.

Alla luce delle riflessioni metodologiche esposte a conclusione di questo lavoro, si avverte la necessità di riconsiderare profondamente il valore e la portata delle inferenze possibili a partire dai risultati conseguiti mediante l'applicazione di tecniche di analisi del contenuto al materiale empirico costruito o raccolto per una ricerca nell'ambito delle scienze sociali. In particolare, non si può prescindere dalla consapevolezza che quella che si propone è *solo* una delle letture dei messaggi sottoposti a scrutinio tra le tante possibili nel rispetto dei parametri interpretativi che ciascun testo fissa e che sarà responsabilità del ricercatore accertare e discutere preventivamente. L'impossibilità di esaurire la complessità semantica dei messaggi esaminati non inficia *per se* la legittimità delle inferenze formulate (che, applicandosi a un numero finito dei significati riscontrabili nel testo non potranno che risultare limitate e parziali, dunque aperte a successivi ampliamenti e revisioni), a patto che il processo di «imputazione semantica»⁶² avvenga in modo esplicito. «Un'analisi del contenuto *metodologicamente* corretta – spiega Losito – consente di raccogliere dati in riferimento ai quali il ricercatore costruisce, dal suo punto di vista e in base a procedure sistematiche ed esplicitate, un modello interpretativo dei messaggi analizzati, riconoscendo in essi alcuni significati essenziali in relazione al proprio interesse conoscitivo» (2002, p. 144; corsivo mio). La correttezza del *modello interpretativo* impone, inoltre, di abbandonare il paradigma positivista secondo cui era possibile e non problematica la totale coincidenza dei significati attribuiti al testo, anche solo al suo contenuto “manifesto”, dai tre attori precedentemente citati (emittente-produttore, destinatario-lettore e analista), mostrando come i tre piani che presidiano il processo di interpretazione di un testo (autore, opera, lettore) non necessariamente debbano coincidere (e, di fatto, anche come raramente coincidano nella realtà). Una decodifica corretta, secondo questa prospettiva, è l'esito – tutt'altro

⁶¹ I due autori sembrano qui attestarsi su posizioni prossime a quelle del realismo critico per quanto concerne l'uso del termine triangolazione (Cardano, 2003, p. 78).

⁶² Così Losito (2002, p. 144) definisce, sul modello del processo di imputazione causale formulato da Weber, l'attribuzione di significati concreti a elementi testuali determinati.

che scontato – di un complesso meccanismo che non si esaurisce nell’eventuale constatazione dell’omogeneità dei rispettivi livelli di *competenza di codice*⁶³ tra emittente e destinatario, cioè delle tabelle mentali che accoppiano ogni elemento del piano dell’espressione con un elemento del piano del contenuto, come fa un dizionario (Volli, 2000, p. 80). Non possono infatti essere omessi i livelli di affinità relativi alla *competenza enciclopedica*, la conoscenza del mondo che ogni individuo condivide – in modo più o meno esteso – con il suo ambiente sociale e sulla base della quale egli interpreta i testi che si trova di fronte (*ibidem*)⁶⁴, e, soprattutto, possibili fattori-condizionanti riconducibili al piano emotivo del soggetto (come, ad esempio, letture deliranti o dettate da forti spinte emotive).

Per quanto il modello interpretativo appena descritto, correttamente applicato, assicuri a mio avviso piena legittimità all’uso dell’analisi del contenuto nella ricerca sociale e dignità scientifica alle sue pratiche più avvedute da un punto di vista critico-metodologico, è pur vero che normalmente le inferenze condotte dal ricercatore a partire dal testo esaminato non possono che configurarsi come asserti che soltanto indagini dirette sulla fonte e sui destinatari potrebbero consentire di controllare. Di qui, da un lato, l’importanza di ricerche di analisi del contenuto anche in qualità di utili premesse per indagini focalizzate sugli estremi del processo comunicativo; dall’altro, l’auspicio – condiviso da molti autori – della definizione di programmi integrati di ampio respiro su fonti, contenuti dei messaggi e pubblico, dei quali da almeno due decenni s’intravedono la necessità e alcuni, per la verità ancora pochi, pregevoli esempi.

⁶³ Mi sembra di leggere un’attenzione esclusiva per questa componente, riducendo così la lettura di un testo al solo piano cognitivo, in Losito (2002, pp. 145-6).

⁶⁴ La competenza enciclopedica condivisa tra emittente e destinatario, considerando a tale proposito l’analista un destinatario con competenze comunicative privilegiate rispetto agli altri, mi sembra possa fornire un prezioso contributo allo studio di quei casi di decodifica aberrante del testo in relazione ai quali non si apprezzano distonie significative tra produttore e fruitore per quanto attiene alla condivisione del codice.

Riferimenti bibliografici

- Amaturo, E., 1988, *Analisi delle corrispondenze*, in Livolsi e Rositi 1988, pp. 95-109.
- , 1995, *Dalle parole ai numeri: considerazioni sul software per l'analisi dei testi nella ricerca sociale*, in Cipriani e Bolasco, 1995, pp.308-328.
- Amerio, P., 1996, *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Belloni, M.C., 2002, *La comunicazione mediata*, Roma, Carocci.
- Belluati, M., 2004, *L'insicurezza dei quartieri*, Milano, Franco Angeli.
- Bentivegna, S., 1995, *Mediare la realtà. Mass media, sistema politico e opinione pubblica*, Roma, Franco Angeli.
- , 1996, *Comunicare politica nel sistema dei media*, Genova, Costa e Nolan.
- Berruto, G., 1997, *Corso elementare di linguistica generale*, Torino, UTET.
- Bloch, M., 1949, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Armand Colin Editeur; tr. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998.
- Bruschi, A., 1999, *Metodologia delle scienze sociali*, Milano, Bruno Mondadori.
- Burke, P., 1995, *Storia e teoria sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Campbell, D. e Fiske, D., 1959, *Convergent and discriminant validation by the multitrait-multimethod matrix*, «Psychological Bulletin», 56, 81-104.
- Cardano, M., 2003, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci.
- , 2004, *Ricerca sociale. Glossario minimo*, Torino, Libreria Stampatori.
- Cipriani, R. e Bolasco, S. (a cura di), 1995, *Ricerca qualitativa e computer*, Milano, Franco Angeli.

- De Piccoli, N., 1991, *Il linguaggio come strumento per lo studio delle rappresentazioni sociali: alcune considerazioni metodologiche ed una applicazione di ricerca*, in Quaglino, 1991, pp. 26-43.
- , 1996, *Analisi proposizionale di un discorso politico*, in Amerio, 1996, pp. 130-162.
- Denzin, N. K. e Lincoln, Y. S., 1994, *Handbook of qualitative research*, Thousand Oaks etc., Sage.
- Duverger, M., 1963, *I metodi nelle scienze sociali*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Eco, U., 1990, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- , 1992, *Interpretation and overinterpretation*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Milano, Bompiani, 1995.
- Eco, U., Fabbri, P. e al., 1965, *Prima proposta per un modello di ricerca interdisciplinare sul rapporto televisione-pubblico*, ora in «Rivista di estetica», II, maggio-agosto 1966, pp. 237-259.
- Ghiglione, R. e Blanchet, A. 1991, *Analyse de contenu et contenus d'analyse*, Paris, Dunod.
- Goldthorpe, J.H., 2000, *On sociology : numbers, narratives, and the integration of research and theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Hodder, I., 1994, *The interpretation of documents and material culture*, in Denzin e Lincoln, 1994.
- Krippendorff, K., 1983, *Analisi del contenuto*, Torino, Nuova ERI.
- Lippman, W., 1922, *Public Opinion*; trad. it. *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995.
- Livolsi, M., 2000, *Manuale di sociologia della comunicazione*, Bari, Laterza.
- Livolsi, M. e Rositi, F. (a cura di), 1988, *La ricerca sull'industria culturale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Losito, G., 2004, *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Roma, Franco Angeli.
- Marsciani, F. e Zinna, A., 1991, *Elementi di semiotica generativa*, Bologna, Esculapio.
- Marvulli, R., 2003, *L'analisi statistica areale del contenuto sui quotidiani*, Milano, Franco Angeli.
- Mazzoleni, G., 1998, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino.

- Murialdi, P., 2002, *Il giornale*, Bologna, Il Mulino.
- Quaglino, G. P., 1991, *Soggetti, lavoro, professioni*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Roncarolo, F., 2000, *Una crisi allo specchio. Politici e giornalisti tra complicità e conflitti*, in «Teoria politica», XVI; n. 3/2000, pp. 175-197.
- Rositi, F., 1982, *I modi dell'argomentazione dell'opinione pubblica*, Torino, Rai ERI.
- Silverman, D., 2000, *Doing qualitative research*, Thousand Oaks etc., Sage.
- Silverstone, R., 2002, *Perché studiare i media?*, Bologna, Il Mulino.
- Sorrentino, C., 1987, *L'immaginazione giornalistica*, Napoli, SEN.
- Tarski, A., 1956, *Logic, semantics, metamathematics: papers from 1923 to 1938*, Oxford, Clarendon Press.
- Thompson, J.B., 1998, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Topolski, J., 1973, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna, Il Mulino.
- , 1997, *Narrare la storia*, Milano, Bruno Mondadori.
- Tuletti, S., 2003, *Triangolazione metodologica e ricerca empirica: il contributo di Paul F. Lazarsfeld*, «Sociologia e ricerca sociale», n.72, anno 2003, pp. 37-61.
- Tuzzi, A., 2003, *L'analisi del contenuto*, Roma, Carocci.
- Volli, U., 2000, *Manuale di semiotica*, Bari, Laterza.
- Wolf, M., 2001, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, ed. or. 1985.
- , 1979, *Sociologie della vita quotidiana*, Roma, Espresso.

Ringraziamenti

Questo lavoro, nato inizialmente come esercizio di prova all'interno del programma formativo del Dottorato di Ricerca che frequento, non avrebbe mai potuto vedere la luce senza il prezioso supporto teorico del prof. Mario Cardano, cui va il mio primo grazie.

Grazie, inoltre, al dott. Sandro Busso e al dott. Michele Manocchi, per la disponibilità al confronto e alla condivisione, da cui la redazione di questo saggio ha certamente tratto profitto. Un anno e mezzo fa, quando l'avventura del dottorato era appena agli inizi, tra i mille pensieri che affollavano la mia mente non era contemplata l'idea di incontrare due amici lungo il percorso: è anche merito vostro se quest'esperienza si sta rivelando così ricca e stimolante.

Desidero, infine, ringraziare i tre *referee* che hanno letto il saggio, offrendomi importanti spunti per migliorarlo.

A Elisa, per essermi vicina. Sempre.

